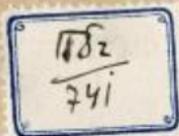


УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23622



MARIA MIAGLIA

La Legazione del Cardinale Antonio Barberini

NELLA

GUERRA DEL MONFERRATO

Man



ROMA

TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA

Corso d'Italia, 54

1902

Nell'accingermi a pubblicare le notizie, raccolte da me intorno alla guerra del Monferrato e specialmente intorno alla legazione del cardinale Antonio Barberini e alla politica di Urbano VIII, mi sostengono la speranza e la fede di portare un contributo nuovo per quanto modesto agli studi storici che hanno per fine di chiarire ed illustrare questo tempestoso e tristissimo periodo di nostra storia. A questo scopo cercai, per quanto mi fu possibile, di arricchire il mio studio con documenti inediti, e la fortuna mi fu larga di aiuto, poichè nella biblioteca Barberini trovai il carteggio del cardinale Antonio, legato del Papa: carteggio, il quale, dopo lunghi raffronti coi libri del tempo e con studi posteriori, mi persuasi esser del tutto inedito; rolli allora completare le ricerche fatte, e ai primi documenti ne aggiunsi altri, che trovai nell'archivio segreto del Vaticano, e che sono al pari dei precedenti sconosciuti ed inediti.

Con ciò non voglio dire che questi documenti inediti sieno di somma importanza; tutt'altro, anzi per chi ricolga i suoi studi a periodi molto ampi di storia, sono e debbono sembrare ben poca cosa, ma a chi limiti invece i suoi studi a periodi più ristretti e d'interesse locale non può sfuggire il loro valore e la loro importanza, perchè, se non chiariscono controversie, non rettificano errori, servono, come ho già osservato alla fine del presente studio, a darci una idea chiara ed esatta del contegno di Urbano VIII nella guerra suddetta ed a lumeggiare in parte la figura pochissimo nota e l'opera del nipote di lui, cardinale Antonio Barberini.

IL LEGATO PONTIFICIO ANTONIO BARBERINI

nelle trattative per la successione del Monferrato

dal 1° dicembre 1629 al 13 ottobre 1630

secondo documenti inediti della Biblioteca Barberini e dell'Archivio Vaticano

Sulla fine dell'anno 1627 si preparavano gravi rivolgimenti nell'Italia superiore. Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, era morto nell'ottobre dell'anno precedente senza prole; il fratello, cardinale Vincenzo, che gli era succeduto, benchè in verde età ed occultamente congiunto in matrimonio, non aveva figliuoli, nè speranza di ottenerne, e per pinguedine e vizi grossolani s'avviava rapidamente al sepolcro. Per conseguenza pensavasi già all'eventuale successione dei due ducati: oltre alla Casa di Savoia, si presentavano quattro pretendenti: Maria, figliuola di Francesco Gonzaga, antecessore e fratello degli ultimi due duchi; Carlo di Nevers, figliuolo di Lodovico prozio loro, il quale per motivo della moglie aveva acquistato il ducato suddetto e quello di Rethel; Margherita di Lorena, sorella maggiore degli ultimi tre duchi di Mantova; e finalmente Ferrante, duca di Guastalla, discendente di un ramo laterale della Casa Gonzaga, ma più lontano di quello del Nevers (1).

Le ragioni del Nevers erano caldamente sostenute dalla Corte di Francia, non solo a motivo delle sue molte aderenze, e per essere egli francese d'animo e di nascita; ma, principalmente, pel desiderio di porre per mezzo suo un piede nella valle del Po. Per l'opposto le Corti di Vienna e di Madrid, le quali avevano indovinate le nascoste intenzioni di Luigi XIII e del Richelieu, proteggevano gl'interessi di Don Ferrante. Il duca di Nevers, manovrando d'astuzia, si era fatto dichiarare dal Gonzaga suo successore con obbligo di maritare Maria al figliuolo suo, duca di Rethel. Poche ore innanzi il Rethel era giunto segretamente in Mantova e senza indugi aveva tratto dal monastero Maria e l'aveva sposata. Appena spirato don Vincenzo, si era impadronito della fortezza di Porto e si era fatto giurare dai sudditi fedeltà, siccome a principe ereditario (2).

I primi fatti d'armi tra Carlo di Nevers, aiutato dai Veneziani, e Carlo Emanuele I, alleato della Spagna, non furono favorevoli al Nevers. Ma un grande avvenimento sopraggiunse a modificare lo stato delle cose; il 25 ottobre 1628 la Roccella, dopo avere resistito eroicamente alle estremità della fame, capitolava, porgendo finalmente agio

(1) Vedi Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese* - Firenze, G. Barbera edit., 1861, vol. 4°, pag. 226-27.

(2) Vedi Ricotti, opera citata, pag. 226-27, vol. 4°.

al Richelieu di vestire la pelle del leone sopra a quella della volpe, e colorire così i disegni da lungo tempo dissimulati. Il successo sorrise fin dal principio a Luigi XIII, le cui soldatesche s'impadronirono successivamente di Susa e di Casale (1).

Intanto l'imperatore Ferdinando II, stretto intimamente alla Spagna, inebbrinato dai suoi trionfi, si lasciò trascinare a grandi sbagli di politica, tra cui la guerra di Mantova, che gl'inimicò tutta l'Italia (2). La Francia per deviare questa piena, iniziò trattative di pace, che non raggiunsero alcun effetto, perchè tanto l'imperatore, al quale rimanevano quell'esuberanza di spiriti, che è il frutto di una vittoria intera e lungamente contrastata, e numerose soldatesche di ventura da impiegare, quanto la Spagna, la quale, rianimata dall'esempio di Ferdinando, si apparecchiava a sostenere con maggior vigore la guerra, pretesero soddisfazioni maggiori di quelle che Luigi XIII ed il Richelieu fossero disposti a concedere (3).

Se non che la guerra, la quale prolungavasi con danno infinito delle nazioni contendenti, non poteva non destare nel pensiero e nella coscienza dei popoli il desiderio, la brama di venire ad un accordo definitivo. Per raggiungere questo scopo era necessario, indispensabile che un principe, il quale godesse di molta autorità e considerazione, e non fosse direttamente interessato nella questione, assumesse la direzione delle trattative di pace. Questo compito, per la influenza morale e spirituale esercitata dalla S. Sede, per il carattere di universalità propria a quest'autorità, e, finalmente, per non esser la Chiesa di Roma interessata materialmente e direttamente all'esito della guerra, spettava ad Urbano VIII, il quale, pur essendo favorevole alla Francia, pur vedendone di buon occhio il trionfo, fu spinto ad accettare il grave incarico pel grande timore ispiratogli dalla Spagna e dai preparativi di guerra della Germania.

Allo scoppio della guerra del Monferrato il pontefice aveva ostinatamente contrastato i disegni delle due grandi potenze della Casa d'Absburgo, cui il cattolicesimo andava debitore del suo restauro, e dalle quali, o vincitrici o vinte, dipendevano in parte le sorti della Chiesa Apostolica Romana; spaventato poi dal grande incendio di guerra, che minacciava travolgere non che l'Italia, tutta l'Europa, assunse, benchè a malincuore, la missione di mediatore, e nominò il nipote Antonio Barberini, legato di Bologna, con incarico di trattare personalmente della pace. Nostro compito è di esaminare, sulla scorta di documenti inediti, i maneggi ed i negoziati di pace, iniziati e condotti a termine dal cardinale Antonio, e dedurne la linea di condotta da lui seguita e gl'intendimenti del pontefice Urbano VIII suo zio.

Per dirigere il movimento politico e diplomatico di quel secolo difficile e tenebroso, nel quale interessi d'indole affatto opposta cozzavano tra di loro, e passioni terribili si scatenavano furiosamente, sarebbe occorso un uomo d'alto senno politico, dotato di grande animo

(1) Vedi RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*. - Firenze, G. Barbera edit., 1861. vol. 4°, pag. 251-53.

(2) Vedi GREGOROVIVS, *Urbano VIII e la sua politica d'opposizione alla Spagna e all'Imperatore*. - Roma, Frat. Bocca e Chib. edit., 1877, pag. 15.

(3) Vedi RICOTTI, opera citata, pag. 251-53, vol. 4°.

e di grande energia, destro nei maneggi diplomatici, abile a fare accettare la sua volontà e il suo potere, senza lasciarli discutere, così perseverante nei disegni, che pieghevole e vario nei mezzi, conoscitore dell'umana natura, ed atto a valersi accortamente delle sue debolezze per raggiungere un fine, paziente ed ostinato, lento nel concepire e ponderare le cose, rapido e risoluto nel mandarle ad effetto; ma il cardinale Antonio possedeva soltanto i difetti opposti; timido, irrisolto, ondeggiante sempre tra vari partiti, attaccato ai propri interessi più che a quelli del Papato, nulla operò di bene, perchè di nulla era capace (1). Il cardinale Antonio, neppure nel principio della sua legazione, esercitò un'azione molto diretta nei negoziati e nelle trattative di pace, ma si servì invece d'interpreti, i quali a nome suo fecero e disfecero a loro piacimento: del Pancirolo, cioè, e del Mazzarino. Quest'ultimo poi, insinuatosi col tempo nell'animo del Richelieu, acquistatone la fiducia e la benevolenza, spinto da possente ambizione, preferì curare gl'interessi del cardinale francese da cui sperava trarre maggiori benefici e vantaggi, piuttosto che quelli del cardinal legato, il quale serviva soltanto di nome.

Fu gravissimo errore di Urbano XIII elevare a carica tanto importante il nipote, di cui doveva conoscere l'incapacità e l'irrisolutezza, perchè in tal modo il Papato e la Chiesa di Roma, invece di uscire dalla guerra del Monferrato aumentati di gloria e di autorità, come Urbano VIII sperava, invece di guidare la complicata matassa d'interessi politici e diplomatici, ne uscirono menomati di prestigio, avendo palesemente dimostrato l'intima loro debolezza ed inettitudine, ed invece di dirigere gli altri, furono abbassati dall'intrigante Mazzarino e dal cardinal di Richelieu al grado di strumenti a pro della grandezza della monarchia di Francia.

Ma, siccome questi difetti intrinseci al cardinal Barberini apparvero soltanto dopo, nello svolgimento cioè del difficile còmpito intrapreso, la nomina sua, riaccendendo le speranze in un prossimo accordo, fu accolta con generale soddisfazione; il pontefice però, scegliendo il nipote, distrusse in parte l'effetto raggiunto con lo spontaneo intervento, perchè la Spagna e la Germania videro fin dal principio assai di malocchio e con mal celata diffidenza affidato l'incarico di trattar la pace ad uomo della cui parzialità era lecito dubitare (2). Il ducato di Savoia invece, sfinito dalla lunga guerra, salutò con gioia questa nomina, come arra sicura di pace (3); nè con minor soddisfazione fu accolta dai Veneziani, dal duca di Nevers e dalla Francia in particolare (4). Nè poteva esser altrimenti, trattandosi di Antonio Barberini, di cui erano noti i sentimenti di affettuosa simpatia, nutriti verso la Francia, da cui percepiva ricche pensioni, ed alla quale i Barberini s'aggrappavano tenacemente, spinti dal desiderio di ottenerne qualche principato, come innanzi avevano fatto i Ludovisi (5).

(1) Vedi RICOTTI, opera citata, vol. 4^o, pag. 286.

(2) 1^o Dicembre 1629. Francesco Barberini al Pallotta (Archiv. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, foglio 187, Doc. I).

(3) 1^o Dicembre 1629. Il Bosio a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Torino*, N. 49, Doc. I).

(4) 20 Dicembre 1629. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII. N. 70, Doc. I).

(5) Vedi GREGOROVIVS, *Urbano VIII e la sua politica d'opposizione alla Spagna e all'Imperatore*. - Roma, Frat. Bocca e Chib. edit., 1879, pag. 88.

Alcun tempo prima della nomina del cardinal legato, il conte di Collalto, con 30 mila fanti e 5 mila cavalli, era sceso in Italia, recando oltre i soliti disagi della guerra ed il costume licenzioso delle milizie di ventura, il male supremo della peste (1). Le condizioni quindi dell'Italia, sulla quale s'addensavano mali sempre maggiori, costrinsero il cardinal Antonio ad agire con prontezza, a fine d'impedire che gl'imperiali, i quali si erano impadroniti di Canneto e Garzuolo, ed avevano stretto di largo assedio Mantova, danneggiassero il duca di Nevers. Il cardinal legato partì infatti il 26 novembre 1629 alla volta di Bologna, e di là, coadiuvato dal Pancirolo, nunzio straordinario di Milano, iniziò subito trattative di tregua.

Le trattative di tregua e di pace, tentate dal Barberini, sono rimaste fino ad ora ignorate; esse hanno un certo valore per chi, come noi, abbia intenzione di studiare il periodo di tempo, che abbraccia la legazione del Barberini, e perchè servono a lumeggiare ed a mettere in rilievo, maggiormente di quello che fino ad ora sia stato fatto, l'azione esercitata dal Pontefice nella guerra del Monferrato. Le notizie sono state assunte in grandissima parte dalla biblioteca Barberiniana, dove esiste una raccolta di lettere del cardinal legato e dei suoi coadiuvatori dal novembre 1629 all'agosto 1630; le notizie posteriori, sempre concernenti lo stesso soggetto, furono raccolte dai libri delle Nunziature all'archivio segreto del Vaticano; questi libri contengono preziose notizie intorno alle brighe dei principali sovrani d'Europa, ma noi ci limiteremo a trattare soltanto e considerare la parte che ebbe nella guerra suddetta il cardinal Antonio e per conseguenza lo zio Urbano VIII. Accenneremo poi soltanto di volo, e sol per quello che è necessario a ben intendere la successione dei fatti, gli avvenimenti principali di guerra e le relazioni delle Corti estere coi principi italiani, parte già nota, e per la quale ci serviremo dei libri più conosciuti.

Il cardinale Antonio per mezzo del Pancirolo, rendendosi conto dei pericoli che minacciavano il Nevers, tentò venire ad un accordo e stipulare una tregua di tre mesi tra Carlo di Nevers, lo Spinola ed il Collalto, per dar tempo alle potenze d'Europa di trattare definitivamente e con buon esito della pace. Il duca di Mantova, stretto dalle milizie formidabili del Collalto e dello Spinola, privo di soldati, non potendo disporre che di duemila o tremila fanti al massimo, essendo gli altri gente inesperta e mal sicura, accolse con piacere il disegno di una tregua, e per facilitarne il consegnimento, cedette spontaneamente al colonnello Aldrigher il « Castello di S. Giorgio, donde può battersi una parte della città e lo stesso palazzo ducale » (2). Ma le difficoltà maggiori e gli ostacoli venivano principalmente dal Collalto, dietro ordini di Ferdinando, imperatore di Germania. Ferdinando, contrarissimo ad una sospensione d'armi in Italia, poichè temeva e

(1) Vedi RICORRI, opera citata, vol. 4^o, pag. 281.

(2) 30 Novembre 1629. Il Pancirolo al Cardinal Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 4, Doc. IV).

non a torto, che i Francesi nel frattempo avessero agio di scendere nel Mantovano in aiuto del Nevers, per neutralizzare gl'inconvenienti che questa sospensione avrebbe potuto portare agl'interessi dell'impero, domandava: 1° che fossero introdotti presidii alemanni in Mantova; 2° che gli fosse ceduta la « fortezza o castello di Porto, che può considerarsi come la chiave di Mantova »; 3° che il Duca licenziasse le milizie straniere, e specialmente quelle venete e francesi. Nel caso che il duca di Mantova rifiutasse queste tre condizioni, pretendeva almeno, che i francesi deponessero nel Monferrato le insegne regie, e stessero come soldati al servizio del Nevers, ovvero ne uscissero, e ne entrassero un numero corrispondente d'altra nazione (1).

Il Collalto, in base agli ordini di Ferdinando, suo signore, non ostante i buoni uffici del Pancirolo, il quale instancabile andava dall'uno all'altro, e la proposta di mutare il Castello di Porto con Castel Gioffredo (2), insuperbito dalla buona fortuna, essendosi impadronito di Goito, piazza di qualche importanza (3), s'ostinava a pretendere il Castello suddetto per concedere la desiderata tregua. Il duca di Nevers a sua volta rifiutava ceder questa fortezza (4). Invano il Pancirolo cercò con tutti i possibili mezzi di raggiungere un risultato concreto; i suoi tentativi si spuntarono contro la ferma risoluzione delle parti contendenti, laonde, benchè a malincuore, fu costretto ad avvertire il cardinal legato delle difficoltà incontrate « che rendono questo affare come disperato » (5).

Ma pochi giorni dopo il Pancirolo, per consiglio del cardinal legato, partiva nuovamente alla volta di Mantova, « essendosi fatta apertura di un altro negozio con lo Spinola ed il Collalto » (6). Il Pancirolo aveva avuto da essi l'incarico di fare al Nevers la seguente proposta: di cedere, cioè, gli Stati di Mantova e Monferrato al conte di Collalto, il quale gli avrebbe restituito il Mantovano libero, salvo una piccola parte del territorio, ove avrebbero alloggiato pochi soldati imperiali; il resto dell'esercito sarebbe passato nel Monferrato, dove il Nevers avrebbe ceduto la cittadella e la rocca di Casale al Collalto; dopo questa cessione le milizie imperiali avrebbero sgomberato il Monferrato (7). Se non che, prima ancora che il negozio fosse portato al termine, sorsero gravi difficoltà: il Collalto, mutato improvvisamente pensiero, ordinò al colonnello Aldrigher d'impedire al Pancirolo il passaggio, quantunque munito di regolare salvacondotto (8). Il duca ed i Veneziani protestarono di non volerne nemmeno sentire a parlare.

Il modo di procedere sì degli uni che degli altri può sembrare

(1) 1° Dicembre 1629. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 187, Doc. I).

(2) 30 Novembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 4, Doc. IV).

(3) 1° Dicembre 1629. F. Barberini al Card. di Bagno (Archiv. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. VII).

(4) 27 Novembre 1629. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. V).

(5) 8 Dicembre 1629. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 198, Doc. III).

(6) 8 Dicembre 1629. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 198, Doc. III).

(7) 30 Novembre 1629. Pancirolo al Cavagnola (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 1, Doc. VI).

(8) 20 Novembre 1629. Pancirolo al Cavagnola (ivi).

strano a chi l'esaminò superficialmente, ma esso è spiegabile, almeno in parte, considerando la condotta ambigua e doppia del pontefice.

I Veneziani ed il duca si lamentavano essere rivolte tutte le trattative ed i negoziati di pace, tentati sempre con mal esito dal Pancirolo, unicamente « per addormentare li Francesi fino alla definitiva caduta di Mantova, et a separare il Duca dai collegati, et consegnare Casale agli Spagnuoli ». Questo sospetto era in loro avvalorato dal non offrire l'imperatore altra investitura oltre quella di Mantova, dalle allusioni della imperatrice intorno al cambio del Monferrato e, finalmente, dal desiderio espresso da Ferdinando, intorno all'uscita delle milizie straniere, e particolarmente venete e francesi (1).

Ma maggior diffidenza nutrivasi dal Collalto e dallo Spinola contro il pontefice; i considerevoli preparativi d'armi e d'armati, la costruzione del forte Urbano, il disegno, già manifestato di far muovere leve coi denari del Castello, la domanda al duca di Savoia di un valente generale, tutto questo complesso insomma di circostanze, non potevano non destare grande fermento a Vienna. Invano l'imperatore, invano il Vallestain avevano cercato con tutti i possibili mezzi d'impedire quegli armamenti, che suonavano ostili all'impero ed alla Spagna; alle proteste di devozione, che l'imperatore ed il re di Spagna per mezzo degli ambasciatori avevano fatto, rispose il pontefice che non dubitava delle loro buone intenzioni, ma che non voleva all'occorrenza dipendere dalla dubbia volontà e dai favori incerti di altri principi. Questa risposta inasprì gli animi, ed eccitò maggiormente a Vienna i sospetti ed i dubbi contro il papa; l'imperatore stesso, uscendo dalla riservatezza, che si era imposta, si lamentò vivamente di Urbano col Pallotta, osservando « come le cose d'Italia si sariano potute aggiustare molto tempo fa, e Nevers avrebbe ubbidito, se non fossero stati i consigli e fomenti del Papa. Che in Garzuolo si erano trovati due bandiere di S. S. e che è assicurato che in Italia, molto si lavorava per levare l'Imperio a Casa d'Austria » (2).

Ed invero Urbano VIII era, al pari della Signoria di Venezia, tutto soddisfatto, perchè i Francesi, che si erano ritirati dall'Italia in ragione del cambio di Saluzzo colla Bressa, fatto nel 1601, ora di bel nuovo vi avessero messo il piede, quantunque ciò succedesse a scapito della indipendenza del Piemonte. Doveva costì la Francia controbilanciare la Spagna; doveva rompersi l'impeto della Casa di Absburgo contro le forze a lei contrapposte di Svevia e di Francia. In questa maniera il papa sperava di poter salvare l'indipendenza dello Stato temporale, non meno che dell'autorità spirituale.

Prima conseguenza di questa ostinata opposizione del pontefice ai disegni della Casa di Absburgo, fu un raddoppiamento d'energia da parte degli imperiali nell'assedio di Mantova (3). I progressi del Collalto impensierirono il cardinal legato, il quale, desideroso di dare a Carlo di Nevers agio di sostenersi fino alla discesa dei Francesi, iniziò nuove pratiche.

Per raggiungere un risultato concreto il Barberini scrisse al car-

(1) 8 Dicembre 1629. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 198, Doc. III).

(2) 24 Novembre, decit. 29 Dicembre. Il Pallotta a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 203, Doc. V).

(3) 7 Dicembre 1629. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 8, Doc. VIII).

dinal Maurizio di Savoia, pregandolo di disporre suo padre, Carlo Emanuele, a ben accogliere i partiti di tregua, che presenterebbe il Mazzarino (1); al Pancirolo, sollecitandolo con tutte le sue forze di cooperare al conseguimento del tanto desiderato fine (2). Egli ordinava al Mazzarino:

1° « di abboccarsi col Conte di Collalto e di ottenere una sospensione di armi da durare tanto tempo, quanto si giudichi necessario perchè io possa vedermi coi sig.ri Ministri dei Principi interessati, per indi poi introdurre alcuni trattati di aggiustamento totale dei correnti affari, essendo questa l'intenzione del Pontefice ».

2° « di recarsi dal Duca di Mantova, perchè s'interponga secondo il desiderio di S. S. per la pace »;

3° « di persuadere il Marchese Spinola ed il Duca di Savoia ad una sospensione d'armi nel Monferrato »;

4° « di offrire ai Ministri dei suddetti Principi di negoziarlo col mio intervento, essendo pronto a vederli a Bologna, o a Ferrara, o in altro luogo soggetto alla S. S. » (3).

Dietro le istruzioni e gli ordini del cardinal legato, gli agenti pontifici esibirono subito condizioni di pace e di tregua. Fra costoro il più destro ed attivo era Giulio Mazzarino, nato a Piscina negli Abruzzi da padre siciliano. Uso a trattare alla spagnuola con gli Spagnuoli, alla francese coi Francesi, pieghevole di coscienza, di parole e di volto, con l'affettata modestia, con l'attraente del discorso, con la nobiltà dei modi, con la fertilità degli espedienti, egli sapeva conciliare gli animi più opposti, per il che ultimamente era stato eletto dal papa a suo residente a Milano, e nunzio straordinario presso la corte di Torino, con intento di procurare la pace. Il Mazzarino si adoperò, con tanto zelo ed attività, all'attuazione del desiderio del cardinale Antonio, che « il negozio l'8 dicembre 1629 era condotto a buon termine, rimanendo soltanto due difficoltà da appianare » (4).

Queste due difficoltà venivano una dal Collalto, ed una dal duca di Mantova: il Collalto pretendeva fortificarsi alle spalle durante la tregua; il Nevers domandava di acquistare viveri fuori del territorio di Mantova (5). Il Collalto, vedendo impossibile vincere la resistenza del duca di Nevers, senza l'intervento di straniere influenze, non fidandosi del Pancirolo, che aveva accusato di parzialità verso i Francesi, pregò il cardinal legato d'intromettersi personalmente nella questione. Il cardinale Antonio, onde sfuggire all'accusa di parzialità, in cui era incorso il Pancirolo, scrisse tanto al duca di Nevers, pregandolo di acquistar viveri entro lo Stato, quanto al Collalto, esortan-

(1) 1° Dicembre 1629. Il Card. Legato al Duca di Savoia (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 1, Doc. II).

(2) 1° Dicembre 1629. Il Card. Legato al Pancirolo (ivi).

(3) 1° Dicembre 1629. Il Card. Legato al Mazzarino (Bibl. Barberini, Codice LXXII 40, Foglio 3, Doc. III).

(4) 15 Dicembre 1629. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 102, Doc. IV).

(5) 12 Dicembre 1629. Pandolfini al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 13, Doc. X).

(6) 12 Dicembre 1629. Pandolfini al Card. Legato (Bibl. Barberini Codice LXXII, 40, Foglio 13, Doc. X).

15 Dicembre 1629. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XII).

15 Dicembre 1629. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 202, Codice Doc. IV).

dolo ad abbandonare la pretesa di fortificarsi durante la tregua, e consigliandolo di restituire piena fiducia al Pancirolo (1).

Ma le esortazioni del cardinal legato trovarono il duca Carlo di Nevers irremovibile; anzi, avendo il Collalto accondisceso a quello che eragli stato domandato dal cardinale Antonio, s'appigliò ad un pretesto qualsiasi per non firmare la tregua, allegando, a sua scusa, esser trascorsi sei giorni dal termine fissato per firmare la tregua, e per conseguenza doversi considerare nulle tutte le trattative precedenti (2). La ragione vera dell'ostinazione del Nevers era originata, almeno in parte, dalle migliorate condizioni di Mantova, stante l'arrivo del signor di Vernatel con 8 mila fanti, armi, viveri e munizioni (3) ed in parte dalle esortazioni del Richelieu, che spronava il duca alla resistenza « perchè voglio haver solo la gloria sì della pace che della guerra non potendo la mia natura soffrir compagni, dove si tratti di gloria » (4).

Nonostante il mal volere del duca di Nevers, il Mazzarino non si scoraggiò, ma ritornò con maggior ardore alla carica, e riuscì finalmente a stipulare tra il Collalto ed il duca Carlo, « una tacita tregua da durare fino al giorno di Natale » (5). Il Nevers ed il Collalto promisero al Mazzarino di osservarla scrupolosamente; anzi il secondo si ritirò col grosso dell'esercito a Reggio, a cagione della malfurma salute, lasciando presidiate soltanto alcune località intorno a Mantova (6).

La condotta del pontefice e del cardinal legato può sembrare animata dai migliori intenti, da lodevole zelo, cioè, e da imparzialità, poichè sembrano spinti ad operare dall'interesse sì del duca di Nevers, come del Collalto e dello Spinola; ma, considerando lo stato miserissimo di Mantova e di Casale, strettamente assediate, prive di uomini, di viveri e di munizioni; le cattive condizioni del duca di Nevers, malgrado gli aiuti del signor di Vernatel, la potenza e la forza dei nemici, sorge il dubbio che la condotta del cardinal legato e di Urbano VIII fosse dettata dal desiderio di addormentare i sospetti degli imperiali, e dare tempo a Mantova di resistere fino all'arrivo del Richelieu.

Dalle necessità, che l'incalzavano come principe italiano, Urbano VIII si lasciò consigliare al partito a cui appigliarsi in mezzo all'agitazione universale del mondo politico d'allora. L'essere egli padrino di Luigi XIII, re di Francia; l'aver egli iniziato la propria

(1) 7 Dicembre 1629. Il Card. Legato al Pancirolo (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 11, Doc. IX).

15 Dicembre 1629. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 202, Doc. IV).

(2) 12 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 16, Doc. XI).

(3) 12 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (ivi).

(4) 4 Gennaio 1630 decis. 31 gennaio. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. X).

(5) 19 Dicembre 1729. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 24, Doc. XIV).

(6) 22 Dicembre 1629. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 119, Foglio 209, Doc. VI).

fortuna quale nunzio di Parigi, quindi la sua elevazione al trono pontificio dovuta in parte ai favori del partito francese; finalmente la condizione incerta dello Stato ecclesiastico, circondato e minacciato, al pari di tutti gli altri principi italiani, dalla potenza di Spagna, furono i motivi che lo spinsero ad affidare la navicella di S. Pietro alla corrente della politica francese.

Egli stesso chiamò Luigi XIII in Italia (1), non esitando di sacrificare all'ambiziosa Francia l'indipendenza della Savoia, fin d'allora così importante per la salute dell'Italia, purchè vi scemasse la preponderanza di Spagna, considerando egli la Francia, come la potenza destinata a porre il freno alla Casa d'Absburgo, aspirante al dominio universale. Nè altrimenti opinavano i Veneziani, chiamando quella addirittura l'equilibrio del mondo (2). Questa predilezione costante, assidua, del pontefice, per gl'interessi francesi, non si smentisce mai nel corso della legazione del nipote Antonio, anche quando sembra operare imparzialmente o a favore d'Austria; esaminandone attentamente la condotta apparisce sempre, più o meno, chiaro il desiderio di favorire il Nevers.

Il Mazzarino intanto, temendo prossima la resa di Casale, per consiglio del cardinal Antonio, offrì allo Spinola di stringere col Nevers una tregua a simiglianza di quella stipulata pel Mantovano. Lo Spinola, al quale la proposta, almeno apparentemente, piacque, propose al Mazzarino di convocare un congresso, dove trattare della pace « necessarissima a tutta l'Europa, per rimediare ai mali gravi dalla guerra derivati ». Secondo lo Spinola Milano offeriva le migliori garanzie di buon successo, perchè in Francia o in altri luoghi terzi, non sarebbe stato così facile di stabilire senza offesa di nessuno, le precedenze. Rispetto alla tregua consigliò di farne parola anche al Grequi e al duca di Savoia (3).

Il cardinal legato accolse con favore l'idea di un congresso, ma sembrandogli cosa molto difficile, che il Richelieu consentisse alla scelta di Milano (4), esortò lo Spinola a consigliare, come sede del congresso, un'altra città. Lo Spinola dopo grandi proteste di devozione a Casa Barberini, esibì Asti o Verceelli, come sede del congresso (5).

Il cardinale Antonio, tutto speranzoso di raggiungere alfine un buon risultato, si adoperava con grande zelo al disbrigo delle pratiche necessarie, allorquando un avvenimento inaspettato sopraggiunse a complicare lo stato delle cose. Il Nevers, approfittando della lontananza del Collalto, che si trovava sempre a Reggio, riprese improvvisamente le ostilità. La mattina del 22 dicembre, essendosi alcuni soldati tedeschi avvicinati alla carrozza della principessa Maria, che recavasi alla villa della Favorita, cagionandole grande spavento, il duca s'avviò contro Marmirolo, difeso da 120 imperiali; nel frattempo 20 compagnie di cavalieri, con buon nerbo di milizie venete,

(1) Vedi GREGOROVIVS, *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*. - Roma, Frat. Bocca e C. libr. edit., 1879, pag. 13.

(2) Vedi la *Relazione* di ANGELO CONTARINI (Barozzi e Berchet, 1, 258).

(3) 19 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 37, Doc. XXIII).

(4) 15 Dicembre 1629. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 78, Doc. XII).

(5) 19 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (ivi).

impedivano al presidio di Goito di muovere alla difesa di Marmirolo, che fu in breve tempo espugnato (1).

La notizia della resa di Marmirolo spiacque a tutti, perchè temevasi che ne derivassero seri impedimenti alla conclusione dei partiti in corso. Se ne dolse Carlo Emanuele, come cosa dovuta alla malevola ingerenza dei Veneziani; se ne dolse lo Spinola e più d'ogni altro il Collalto, che si lamentò vivamente col duca di Nevers della pompa, colla quale aveva condotto i 25 soldati imperiali superstiti, prigionieri a Mantova (2). Ma, contrariamente all'opinione generale, il Collalto non ostacolò in verun modo le trattative in corso anzi sentendosi mal sicuro pregò il cardinal legato di ordinare al Nevers di desistere dalle ostilità, e prorogare la tregua (3). L'intervento del Barberini fu agevolato dallo stesso Nevers, il quale, paventando le complicazioni che il suo atto inconsulto poteva far nascere, se ne scusò col cardinal legato, adducendo le ragioni che lo avevano spinto ad operare in tal modo, ed accettando senza repliche quanto eragli chiesto dal Collalto (4).

Le trattative furono riprese dunque con grande attività, quantunque queste trattative fossero soltanto apparenti, essendo pervenuta alla Corte di Roma notizia del desiderio espresso dal Richelieu di proseguire nell'impresa incominciata, e della proibizione sua al Crequi di sottoscrivere qualunque partito di sospensione (5). Ad ogni modo il Mazzarino partì alla volta di Torino, per concretare col duca di Savoia gli articoli della tregua. Carlo Emanuele si mostrò favorevole tanto al partito del congresso, quanto a quello della sospensione: rispetto al congresso dimostrò esser impossibile scegliere Milano, perchè avrebbe destato troppo gelosie (6); rispetto alla tregua v'aderì interamente, e consigliò di sollecitare anche il parere del Crequi (7). Per la tregua nel Monferrato furono stabiliti tra il duca di Savoia e il Pancirolo i seguenti articoli: 1° che il duca di Savoia cedesse terre nel Monferrato onde permettere ai Francesi di vettovagliarsi; 2° che lo Spinola ritirasse le sue milizie al di là del Tanaro per lasciare libera l'altra parte del territorio ai Francesi; 3° che il Crequi s'accampasse verso il Milanese per dar agio allo Spinola di recarsi al congresso ad Asti o Vercelli; 4° che pel mantenimento dei patti della tregua, tra i quali l'obbligo di non fare innovazioni nel periodo di tempo che avrebbe abbracciato, i ministri delle varie potenze ne giurassero il

(1) 6 Gennaio 1630. Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 52, Doc. XXXII).

(2) 12 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 11, Doc. V).

(3) 12 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XVII).

(4) 12 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 11, Doc. I).

(5) 6 Gennaio 1630. Il Pancirolo al Card. Legato (ivi).

(6) 11 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XIII).

(7) 25 Gennaio 1630 decif. 21 Febbraio (ivi, Doc. XV).

(8) 31 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 64, Doc. XXXVII).

(9) 31 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (ivi).

mantenimento al cardinal legato ed al nunzio straordinario (1). Per la sospensione d'armi sul Mantovano furono dal duca di Nevers e dalla repubblica veneziana accettati i patti, precedentemente discussi tante volte, salvo a confermarsi definitivamente a quello che il Crequi risolvesse di fare pel Monferrato (2).

Il duca di Savoia, indovinando l'opposizione che alla tregua avrebbe fatto il Crequi, sperando che questi si risolvesse a sottoscrivere, allorchando si avesse il consenso di tutte le altre parti interessate, consigliò il Mazzarino di recarsi prima dal Collalto e dallo Spinola. Il Mazzarino obbedì, e con grande celerità partì alla volta di Milano per incontrarsi collo Spinola; questi, contrariamente all'opinione generale, dopo essersi lamentato degli agenti pontifici, i quali s'interessavano, secondo il suo giudizio, per il Nevers e la Francia soltanto, rifiutò categoricamente di ritirare le milizie spagnuole al di là del Tanaro, poichè i Francesi avrebbero avuto modo di allargarsi soverchiamente nel Monferrato, e perchè a Casale sarebbero affluiti da tutte le parti i viveri (3). Il Mazzarino si rivolse allora al Collalto, ma anche questi, come lo Spinola, sollevò un numero infinito di difficoltà (4), laonde soltanto pro forma, si rivolse al Crequi, il quale si scusò di non accettare la tregua, essendo nella impossibilità di nulla risolvere senza il consenso del Richelieu (5); nel rifiuto era stato indotto non solo dagli ordini del cardinale, ma ancora dai consigli del Nevers, avverso alla tregua, e che nel rifiuto del Crequi, trovava una scappatoia per non stipular quella del Mantovano, senza tirarsi addosso la diffidenza e l'odio di quelli che miravano sinceramente alla pace (6).

Dopo il cattivo esito raggiunto, il Mazzarino e il Pancirolo si rivolsero, per consiglio del cardinal legato, con maggior ardore al conseguimento della pace definitiva, cercando d'appianare le difficoltà che alla convocazione del congresso s'opponavano, considerandolo come il primo passo ad una totale conciliazione. La questione del congresso, che sembrava assai semplice, non tardò a sollevare molti ostacoli. Lo Spinola, come sappiamo, alle esortazioni del cardinale Antonio, aveva suggerito Asti o Vercelli; svanite le speranze della tregua, cominciò a creare mille ostacoli ed ostinatamente reclamò Milano come sede (7). Alla scelta di Milano ostacolavano tutti i principi d'Italia: il duca di Savoia, che cercava di dimostrare l'impossibilità di tenervi il congresso (8), il duca di Nevers ed il car-

(1) 9 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 44, Doc. XXX).

(2) 6 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 72, Doc. XXXX).

(3) 9 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 72, Doc. XXXX).

(4) 9 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 57, Doc. XXXIII).

(5) 11 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XIII).

(6) 9 Gennaio 1630. Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 57, Doc. XXXIII).

(7) 9 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 44, Doc. XXX).

(8) 31 Dicembre 1629. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 64, Doc. XXXVII).

dinal legato, ma specialmente i Francesi, che negavano assolutamente di recarvisi (1). Il Mazzarino allora tentò smuovere lo Spinola, ricordandogli le sue parole a proposito dell'Alessandrino, ma lo Spinola negò recisamente d'aver mai accennato ad Alessandria, Asti o Vercelli. Gli ostacoli da superare accendevano lo zelo degli agenti pontifici, i quali tanto vivamente si adoperavano con lo Spinola ed il Collalto da indurli a riunirsi parte ad Asti, parte ad Alessandria, Vercelli o Novara (2).

Mentre queste cose avvenivano nell'Italia superiore il Pontefice si trovò improvvisamente in imbarazzi piuttosto gravi, avendo Ferdinando II offerto al cardinal legato di recarsi a Vienna, a fine di trattare direttamente con lui della pace, alloggiando, come spiegazione a tale domanda, la maggiore facilità dei rapporti (3).

Questo piano trovò opposizione nella Corte di Roma, che accolse la domanda dell'imperatore a malincuore e con grande esitazione, stante le insinuazioni del Richelieu, il quale temendo i danni che per la Francia sarebbero potuti derivare dal viaggio del cardinal Antonio a Vienna, aveva consigliato quest'ultimo, con mellifue parole, a non andarvi, ed i consigli del Richelieu suonavan minacce (4). D'altra parte seguire il consiglio del Richelieu poteva esporre la S. Sede a non pochi pericoli, alimentando la diffidenza, che dall'imperatore e dai cortigiani era nutrita verso Roma. Urbano VIII, dopo esser stato in dubbio, seguì il solito sistema di simulazione e di doppiezza, usato fino allora, e rispose di essere lietissimo del grande favore dall'imperatore dimostrato al nipote, accettare il partito in tesi generale, ma sembrargli doversi attendere un momento più propizio al pronto effettuarsi dei partiti di pace: essere, allora soltanto, il cardinale dispostissimo a recarsi innanzitutto a Vienna (5).

Il pontefice, conscio dei pericoli, cui poteva andare incontro col rifiuto fatto all'imperatore, nonostante le promesse del Richelieu e di Luigi XIII, con grandissima attività continuava a fortificarsi, anzi, essendo gli erari della S. Sede smunti dalle forti spese sopportate nel passato, ad onta delle minacce dello Spinola e del Collalto, impose alle misere popolazioni una forte imposta per armare un altro esercito (6). Grande fu lo sdegno dell'imperatore e del Vallestain, allorchando la notizia di nuovi armamenti (7) insieme al rifiuto di la-

(1) 15 Dicembre 1629. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Cod. LXXXVII, N. 73, Doc. XII).

(2) 12 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio II, Doc. V).

(3) 12 Gennaio 1630. Il Pallotta a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio II, Doc. V).

(4) 15 Dicembre 1629. Il Pallotta a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio I, Doc. I).

(5) 19 Gennaio 1630, decif. il 7 Marzo. Il Card. di Bagno a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XVIII).

(6) 5 Gennaio 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 4, Doc. II).

(7) 23 Dicembre 1629, decif. 5 Gennaio 1630, Franc. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 10, Doc. IV).

(8) 14 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXII, 40, Foglio 25, Doc. XXXII).

sciar partire pel momento il cardinal Antonio, giunse a Vienna; invano il pontefice tentò placarne la collera, allegando come scusa ai nuovi armamenti, il procedere del Collalto col duca di Modena, alleato amico e parente (1).

Ma lo sdegno dell'imperatore fu di breve durata: ben presto Filippo IV e Ferdinando II rivolgevano con nuove, urgentissime istanze a cotesto Papa, tutto pieno di sospetti e loro avverso, acciocchè impegnasse l'autorità spirituale e le forze materiali a soccorrere la pericolante religione e l'impero minacciato dai nemici e a stabilire pace in Italia. Le trattative di pace furon riprese dunque ad istanza di Filippo e di Ferdinando. Il Mazzarino, consigliato dallo Spinola, propose « primieramente che S. M. Cesarea dia al sig. duca di Nevers, ricevuta la lettera che da lungo tempo desidera, l'investitura del Mantovano, da cui ritirerà, come da tutta l'Italia, le sue armi, facendo il medesimo del Monferrato il Re Cattolico; il Christianissimo riterrebbe Susa, mentre Cesare riterrebbe li passi dei Grisoni fino alla promulgazione della sentenza; che ritirate queste armi si consegnasse la cittadella di Casale ad un limitato numero di gente dell'imperatore, il quale fusse tenuto in termine di quattro mesi a giudicare a chi dei pretendenti tocchi cotesto in possessione, con obbligazione ancora di darglielo subito, e che siccome i Francesi si ritirerebbero da tutta Italia, se il duca fosse rivestito d'ogni cosa, così essendolo della maggior parte e restando in Susa, potrebbero accondiscendere a questo, dovendo ognuno restar certo che l'imperatore faria giustizia, nella quale havria novantanove per cento il duca di Nevers » (2).

Il partito dello Spinola trovò ostili tanto il duca di Nevers, quanto Luigi XIII, i quali lo accusarono di cercare con pretesti di privare Carlo di Nevers del Monferrato (3).

Nel frattempo il Collalto, il 25 dicembre 1629, con grande seguito, e ricchi doni, si era recato dal cardinal legato a Bologna (4). Il Collalto rimise in campo la questione della pace, e manifestò il desiderio nutrito dall'imperatore, di venire l'anno seguente in Italia per incontrarsi con Luigi e Filippo IV in un congresso a Bologna, e per essere incoronato imperatore. Il cardinal Antonio accolse con piacere le proteste dell'imperatore, ma osservò al conte di Collalto essere necessario prima del suddetto viaggio, d'appianare le cose d'Italia (5).

Fra coteste dubbiezze il Richelieu si avvicinava con un esercito in Italia, aveva titolo ed autorità di luogotenente del Re, il quale titolo fu poi sostituito da quello di generalissimo rintracciato apposta per lui. Il Richelieu iniziò subito trattative di alleanza col duca di Sa-

(1) 16 Gennaio 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 56, Doc. XV).

(2) 9 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXXII, 40, Foglio 44, Doc. XXX).

(3) 9 Gennaio 1630, decif. 7 Marzo. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XVIII).

(4) 29 Dicembre 1629. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Cod. LXXXVII, N. 73, Doc. XV).

(5) 29 Dicembre 1629, decif. 17 Genn. 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 14, Doc. IV).

voia, il quale, non essendo riuscito a stipular nulla di concreto con alcuna delle parti contendenti, viveva in continue amarezze e timori (1).

Intanto gli agenti pontifici si affaticavano intorno al congresso, da cui speravano trarre notevoli vantaggi pel bene della cristianità in generale, e dell'Italia in particolare. Al cardinal legato fu, da Carlo Emanuele e dallo Spinola, offerto di presiedere in persona il congresso (2); il cardinale Antonio rispose, per mezzo del Pancirolo, non poter aderire al desiderio dei confederati, non volendosi esporre ad un risultato negativo, cosa del resto assai probabile, stante l'ostinazione della Spagna, che pretendeva nuovamente il cambio del Monferrato (3).

Nel tempo stesso l'imperatore di Germania, ricevuta dal Nevers una lettera, in cui domandava l'investitura, senza alcun accenno alla parola perdono, scrisse al pontefice, esortandolo « pel bene suo e della cristianità » ad esigere che il Nevers scrivesse una lettera in cui fosse accennato a qualche errore involontario, altrimenti non avrebbe ricevuto mai l'investitura, volendo dimostrare alla cristianità, « che nessun principe potrà chiamare stranieri e poggiare sull'aiuto d'altri che di Casa d'Austria » (4).

In caso contrario esser risoluto a proceder con severità, sequestrando gli Stati del duca di Mantova, ed investendone, come devoluti all'impero, una delle sue figlie, che darebbe in moglie al duca di Toscana, con accrescimento di titolo di re (5). Questo disegno dispiacque ad Urbano VIII, il quale non sapeva a quale partito appigliarsi. Non ubbidire a Ferdinando II era irritarlo troppo, e spingerlo agli estremi; l'acconsentire al suo desiderio poteva svegliare la diffidenza ed i sospetti del Nevers e della Francia, il cui favore gli era necessarissimo, tanto per la difesa dello Stato ecclesiastico, minacciato ed oppresso dalla sempre formidabile potenza spagnuola, quanto per sfuggire alle vendette di Cesare.

Il contegno tutto nuovo, indipendente, mirabile che Urbano VIII di fronte all'imperatore aveva stimato necessario d'assumere, derivava dall'aver egli consultato soltanto i suoi interessi politici. Poteva il Papato d'allora prendere un altro indirizzo? Bisogna confessare che ciò era per lo meno cosa molto difficile, essendo stretto nei vincoli del dominio temporale. Il collegare l'autorità spirituale alla strapotenza della Casa d'Austria avrebbe cagionato nient'altro che il dominio assoluto di Spagna e di Cesare sopra tutta l'Italia, compresavi la stessa Roma. Per quanto poca resistenza lo Stato ecclesiastico, essendo aperto da ogni lato, potesse fare ai suoi nemici, esso era a quei tempi tanto importante, che la sua esistenza, insieme a Savoia e Venezia, valse a preservare l'Italia da totale servitù. Adottata una linea di condotta, doveva ormai il pontefice essere coerente a quella,

(1) Vedi RICORTI, *Storia della Monarchia Piemontese*. — Firenze, G. Barbera edit., 1861, vol. 4°, pag. 283-286.

(2) 9 Gennaio 1630. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXII, 40, Foglio 44, Doc. XXX).

9 Gennaio 1630. Il Mazzarino al Card. Legato (ivi, Fog. 57, Doc. XXXIII).

(3) 12 Gennaio 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 11, Doc. V).

(4) 12 Gennaio 1630 decif. 7 Febbraio. Il Pallotta a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 32, Doc. XI).

(5) 19 Gennaio 1630, decif. 7 Febbraio. Il Pallotta a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 22, Doc. VIII).

esponendosi in caso contrario a perdere la protezione di Francia, senza acquistare quella di Germania. Anche questa volta s'appigliò ad un mezzo partito, suggerito da fine diplomazia; avvertiva cioè il nipote Antonio delle minacce dell'imperatore, esortandolo di consigliare veatamente Carlo di Nevers ad ubbidire al desiderio di Ferdinando, onde evitare « mali peggiori alla già travagliatissima Italia ».

Carlo Emanuele, stretto da una parte dalla Spagna, dall'altra dal Richelieu, desideroso di mantenersi neutrale reputando impossibile il poterlo fare senza l'intervento della S. Sede e del cardinal legato, pregava il Pancirolo d'intromettersi presso il Richelieu (1). Il Pancirolo consigliatosi con il cardinale Antonio, rifiutò questo incarico, essendo stato altra volta accusato di parzialità per aver accettato un ufficio simile (2).

Il cardinale Antonio sperava così ridurre Carlo Emanuele al silenzio, ma egli si sbagliava, perchè il duca di Savoia ritornava con maggior ardore alla carica, anzi ad un nuovo rifiuto del Pancirolo, manifestava il disegno di rivolgersi direttamente al cardinal legato, e se occorre allo stesso Urbano VIII (3).

Fervevano intanto i negoziati di pace; il Mazzarino per ordine di Antonio Barberini, prima di partire alla volta di Lione, si recò dallo Spinola, il quale domandava soltanto che l'investitura dei due ducati fosse data dall'imperatore, avendo abbandonato il re di Spagna ogni pretesa sopra il Monferrato (4). Il Mazzarino si recò poi dal Collalto, il quale lo pregò d'ottenere dal Richelieu una tregua, onde aver tempo di trattar definitivamente con buon esito della pace, a cui pel momento inclinava in seguito alle sollecitudini dell'imperatore di Germania, che lo spronava a condurre a termine un negozio di tanta importanza (5). Il Collalto prometteva la investitura dei due ducati, e lo sgombrò dei Grigioni, a patto che il Nevers venisse ad un aggiustamento col duca di Guastalla e la duchessa di Lorena, e non pretendesse accontentarli con semplici pensioni (6). Ricevute le istruzioni dello Spinola e del Collalto, si recava a prendere il Mazzarino quelle del duca di Savoia; finalmente, seguito dalle speranze e dalle ansie di tutta Italia, partiva alla volta di Lione, dove s'incontrava col Richelieu, al quale esponeva i desideri del Collalto, dello Spinola e di Carlo Emanuele, pregandolo di acconsentire ad un armistizio, e mandar legati ad un congresso ad Alessandria, ma segretamente gli

(1) 13 Gennaio 1690, decif. il 26 idem. Il Vescovo di Nicastro a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Torino*, N. 42, Doc. VI).

(2) 13 Gennaio 1690. Il Vescovo di Nicastro a F. Barberini (ivi).

(3) 12 Gennaio 1690, dec. 21 idem. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXII, 40, Foglio 128, Doc. LXXV).

(4) 12 Gennaio 1690, decif. il 21. Il Pancirolo al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXII, 40, Foglio 133, Doc. LXXVI).

(5) 14 Gennaio 1690. Il Mazzarino al Card. Legato (Bibliot. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 75, Doc. XLII).

(6) 20 Gennaio 1690. Il Mazzarino al Card. Legato (Biblioteca Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio. 82, Doc. XLIV).

(7) 20 Gennaio 1690. Il Mazzarino al Card. Legato (ivi).

suggeriva alcuni avvisi utili alla Francia. Il Richelieu rispose non poter nè volere fermarsi, e perciò stimare superfluo una sospensione d'armi, e non avere dal re licenza d'inviare deputati ad un congresso. « Dunque », replicò il Mazzarino, « V. E. tiene la guerra per cominciata? » (1).

« No, mi contento d'indugiare di venti giorni il mio arrivo in Susa, frattanto gli Spagnuoli e gl'imperiali concertino una buona pace, e me la proponghino colà ».

Qualche giorno dopo il Richelieu presentava al Mazzarino le seguenti condizioni: 1° che l'imperatore investisse il Nevers dei due ducati; 2° che insieme al re di Francia giudicasse delle differenze del Nevers col duca di Savoia, cui resterebbe il possesso di Trino e di altre terre fino all'entrata di 15 mila scudi; 3° che gl'imperiali sgombrassero contemporaneamente ai Francesi i Grigioni e Susa; 4° che Casale fosse vettovagliata, e che Carlo Emanuele somministrasse all'esercito il grano necessario; 5° che si facesse una lega di principi italiani a difesa del Nevers; 6° che si effettuasse il trattato di Monzone, disfacendosi tutto quello che era stato operato contro di esso (2).

Questi capitoli furono presentati in Alessandria, dove finalmente, dopo infinite pratiche, si erano adunati il Collalto per l'imperatore, lo Spinola per la Spagna, il Pancirolo e il Mazzarino pel papa, l'abate Scaglia per Savoia. Ma benchè in sostanza le domande del Richelieu sembrassero ragionevoli, esse dettero origine a quattro difficoltà: la prima fu che a Carlo Emanuele ripugnava l'obbligo di dover concedere il passo ai Francesi, ogni qualvolta occorresse loro di soccorrere il Nevers; la seconda che gli Spagnuoli non volevano udire parola d'aver contravvenuto al trattato di Monzone; la terza che l'imperatore ostacolava ad una lega di principi italiani; la quarta che la Spagna pretendeva di vietare a ciascun Francese di rimanere ai servizi del Nevers; per conseguenza il congresso si sciolse senza aver concluso cosa alcuna (3).

La Corte di Roma, la quale aveva grande interesse a non lasciarsi sfuggire di mano la direzione delle trattative di pace, timorosa che altra straniera influenza potesse sostituirsi alla sua, prima che questo caso si verificasse, inviò al cardinal di Richelieu il Pancirolo (4); il Richelieu accolse con grande benevolenza il Pancirolo, al quale manifestò il suo vivissimo desiderio della pace. Il Pancirolo offrì al Richelieu, da parte dello Spinola, ed in nome dell'imperatore l'investitura al Nevers entro lo spazio di 15 giorni (5), a patto che fossero soddisfatte le pretese del Guastalla, il quale chiedeva, oltre un'annua pensione, tre terre del Monferrato (6); in quanto poi alla vertenza

(1) Vedi RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*. — Firenze, G. Barbera edit., 1861, vol. 4°, pag. 286.

(2) Vedi RICOTTI, opera citata, vol. 4°, pag. 286-87.

(3) 11 Febbraio 1630. Fr. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 85. Doc. XLVIII).

(4) 21 Febbraio 1630. Il Vescovo di Nicastro a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Torino*, N. 51, Doc. V).

(5) 21 Febbraio 1630. Il Vescovo di Nicastro a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Torino*, N. 51, Doc. V).

(6) 2 Marzo 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 76. Doc. XVIII).

(7) 23 Febbraio 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 66, Doc. XVII).

(8) 21 Febbraio 1630. Il Vescovo di Nicastro a Francesco Barberini (ivi).

della duchessa di Lorena, lo Spinola offriva fosse devoluta « al giudizio dell'infante di Fiandre » (1).

Il Richelieu, ascoltato il Pancirolo, rifiutò categoricamente il partito dello Spinola, ed insistè sull'esecuzione del trattato di Monzone e sulla lega dei principi italiani, e pretese per cominciare a trattare della pace che in Casale entrasse un presidio di Francesi, e che gli imperiali uscissero dalla penisola, ed abbandonassero i Grigioni (2). Alle repliche del Pancirolo, che voleva dimostrargli essere impossibile che gli alleati accettassero queste condizioni, rispose evasivamente, suggerendogli di pretendere che Filippo IV e Ferdinando II supplicassero il pontefice d'intercedere a loro favore presso Luigi XIII; ma il Pancirolo rifiutò risolutamente « desiderando il pontefice conservarsi padre comune, e mantenersi il confidente di tutti » (3). Allorquando si seppe in Italia il cattivo esito delle pratiche iniziate dal Pancirolo, crebbero le diffidenze, che già serpeggiavano intorno alle intenzioni del Richelieu; Carlo Emanuele francamente ed apertamente lo accusò di voler guerra e non pace, e di sfuggire tutte le occasioni che avrebbero potuto condurre a certa ed onorata pace (4).

Il cardinal legato allora, sotto pretesto di recarsi a visitare alcune terre pontificie, che erano in vicinanza di Asti, si mosse alla volta del Piemonte; ma lo scopo apparente celava la ragion vera, cioè il desiderio di venire a qualche conclusione « et da questa subitanea andata del signor cardinal legato a luoghi malagevoli ed angusti et incomodi, solo per riparare alla rottura già imminente fra le armate tanto vicine — scrive il Pallotta — può S. M. comprendere quale sia lo zelo di S. S. e dei suoi Ministri, che sacrificano ogni lor senso al pubblico bene, mettendosi fra le armi, anche se non frenate e rattenute da tregua. Piaccia a Dio che ne segna il desiderato frutto, mentre la stagione e gl'imbarazzi degli eserciti può lasciare qualche giorno da negoziare » (5). Il cardinal legato, dopo aver fatto una breve stazione a Ferrara, partì alla volta di Asti, dove eran già radunati lo Spinola, il Collalto, il duca di Savoia, e don Cesare Guastalla (6).

Mentre i ministri delle varie potenze, raccolti ad Asti, trattavano dei partiti da offrirsi al Richelieu, Carlo Emanuele offrì al cardinale di entrare in lega offensiva contro la Spagna, perchè si effettuassero a suo vantaggio le imprese di Genova, e di Milano (7).

Il Richelieu, per guadagnar tempo e viveri, mostrò d'arrendersi alle proposte di Carlo Emanuele, ma sotto condizione che non potevano eseguirsi tosto mandò a levare in Francia un altro esercito, che assalisse la Savoia, mentre egli espugnerebbe Avigliana e Pinerolo. Tuttavia prima di passare a questo estremo rimedio volle sperimentare

(1) 9 Marzo 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 79, Doc. XIX).

(2) 16 febbraio 1630. Il Vescovo di Nicastro a Francesco Barberini (ivi).

(3) 16 marzo 1630. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Cod. LXXXVII, N. 73, Doc. XXXI).

(4) 21 febbraio 1630. Il Pancirolo a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Torino*, N. 51, Doc. V).

(5) 3 Marzo 1630. Il Vescovo di Nicastro a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Torino*, N. 51, Doc. VII).

(6) 23 febbraio 1630. Il Pallotta a Francesco Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 66, Doc. XVII).

(7) 21 febbraio 1630. Francesco Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Cod. LXXXVII, N. 73, Doc. XXVI).

(7) Vedi RICOTTI, opera citata spesso, vol. 4°, pag. 228.

ancora le arti della simulazione, affine di svellere i ducali dal fermo ricetto d'Avigliana (1).

Accenneremo soltanto di volo alle trattative di Carlo Emanuele col Richelieu, non facendo diretta parte del tema da noi trattato. Il Richelieu s'abboccò due volte a Brosolo (4-8 marzo) col principe di Piemonte, e gli promise di consentire a tutti i punti, chiesti dal padre, purchè si unisse subito con lui, fornisse viveri per due mesi, e sgombrasse Avigliana. Avendo il principe rifiutato questa terza condizione, ebbe con lui un altro colloquio, in cui parvero mettersi d'accordo definitivamente; dell'accordo appariva fondamento anche nell'arrivo del Mazzarino e del Pancirolo, i quali, in nome del cardinal legato, annunziarono pieni poteri per terminare le differenze (2).

Ma le cose presero tutt'altra piega di quella che credevasi. L'imperatore esigeva dal Nevers la lettera di scusa, e pretendeva di non lasciargli « fino al giudizio il possesso libero dei suoi Stati » (3). Il Richelieu pretendeva invece che al Nevers fosse concessa subito la investitura ed il possesso libero del Monferrato e del Mantovano (4). L'imperatore domandava che al Guastalla fosse accordata un'annua pensione di 10,000 scudi d'oro, e le tre terre di Verdiana, Reggiolo e Gonzaga (5), mentre il Richelieu voleva concedere solamente l'annua pensione (6). Oltre a questi motivi principali, ve n'erano di secondari, sui quali il Richelieu, Ferdinando II e Filippo IV erano in disaccordo, riguardo cioè alla dimora degli imperiali nella Rethia, alla restituzione di Susa, ed ai 20,000 Francesi al servizio di Nevers (7).

Invano il Pancirolo, sollecitato dal cardinal legato, lavorava pieno di zelo pel conseguimento del fine desiderato, tutti i suoi tentativi si rupevano contro la ferma risoluzione del Richelieu di conservarsi Susa « almeno pel momento, salvo poi a restituirla pena di scomunica » (8). Grande fu lo sgomento di tutta Italia allorchando si ebbe notizia del cattivo esito ottenuto dal Pancirolo. Il cardinal legato, abbandonato Asti, si recava sollecitamente a Torino, dov'era sua intenzione il trattenersi fino alle feste di Pasqua, per combinare col duca Carlo Emanuele qualche partito, che menasse a pace, e nello stesso tempo ordinava al cardinal Sacchetti di vettoviaggiare e fortificare Bologna « essendo tanti li casi » (9).

La sollecitudine del cardinale Antonio per la pace, conoscendo la parzialità nutrita verso la Francia, può sembrare esagerata, tanto più che il prolungarsi di questo stato di cose avrebbe danneggiato sempre maggiormente la misera Germania, minacciata anche dal formidabile Gustavo Adolfo, il Leone del Nord.

Ma Urbano VIII mirava principalmente a stabilire l'equilibrio

(1) Vedi RICORTI, *Storia della Monarchia*, ecc., vol. 4^o, pag. 288.

(2) Vedi RICORTI, opera citata, vol. 4^o, pag. 289-90.

(3) 23 Marzo 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 96, Doc. XXII).

(4) 23 Marzo 1630. Francesco Barberini al Pallotta (ivi).

(5) 23 Febbraio 1630. Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 66, Doc. XVII).

(6) 25 Febbraio 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, N. 73, Doc. XXVII).

(7) 23 Marzo 1630. F. Barberini al Pallotta (ivi).

(8) 30 Marzo 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 102, Doc. XIV).

(9) 6 Marzo 1630. Il Card. Legato al Sacchetti (Biblioteca Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 107, Doc. LX).

tra le varie potenze nell'Italia interessate, e ad assicurare per tale mezzo l'importanza e l'indipendenza dello Stato ecclesiastico. Già dapprima il grandeggiare della Francia aveva svegliato i sospetti di Urbano, per la qual cosa aveva desiderato che gli Ugonotti resistessero più energicamente al governo francese. Nell'anno 1625 Marco Antonio Morosini scriveva dalla Francia: « Egli (il nunzio) mi pregò di adoperarmi a turbare la quiete di questo regno, dicendomi che non vi era altro mezzo per assicurarsi dei Francesi, perchè non facessero progressi in Italia, se non col mantenere loro questo stecco nei denti, e questa spina tra i piedi » (1). Risalite la Spagna e l'Austria a così formidabile potere, Urbano VIII risolvette umiliarle, ed a questo fine s'adoperò vivamente; mutata nuovamente le condizioni, impensieritosi della minacciosa potenza, cui pareva destinata la Francia, cercò d'acquistare le cose d'Italia e conseguir pace, prima che l'annientamento della Casa d'Absburgo rendesse troppo formidabile il trionfo di Luigi XIII. Ma il Papato non possedeva più il prestigio e l'autorità necessaria per dirigere e guidare la forza naturale delle cose. Il pontefice compiacendosi di giuocare col fuoco ardente, si era valso accortamente di tutte le occasioni, come di alleati, ai bisogni temporali del Papato per abbattere l'arroganza di Spagna e d'Austria; ma non seppe al momento opportuno spegner lo incendio, anzi trascinato dalla corrente, annientando Casa d'Absburgo, preparò col trionfo della Francia la sua servitù.

Son noti i tentativi del Richelieu d'impadronirsi a tradimento di Carlo Emanuele e del figliuol suo, i quali per confidente lealtà si trattenevano a Rivoli; è nota ancora l'universale indignazione che destò l'infelice tentativo del Richelieu, tentativo che ebbe per effetto di restringere maggiormente i vincoli del duca di Savoia coi confederati. E son note parimenti le vicende dell'assedio di Pinerolo e la sua resa (2).

Lo stesso pontefice e i suoi agenti rimasero sgradevolmente commossi dall'atto sleale del cardinal di Richelieu, perchè ben immaginavano lo sdegno e l'indignazione di tutta l'Europa. Fortunatamente il cardinal Antonio, trovandosi a Torino, poté placare lo sdegno del duca di Savoia; ma Urbano VIII non sapeva qual contegno assumere davanti a Ferdinando ed a Filippo, i quali avevano tratto da questa occasione il pretesto d'indurlo a chiarirsi contro i Francesi. Alle proteste dell'imperatore e del re di Spagna, Urbano VIII manifestò il desiderio di serbarsi padre comune, ma nello stesso tempo ordinò al cardinal Antonio di trattare col Richelieu. Il cardinal legato, che aveva già inviato il Pancirolo s'affrettò a recarsi a Pinerolo, dove il Richelieu fingeva di prestare facile orecchio alle proposizioni di pace, nelle quali simulazioni era molto aiutato dal Mazzarino, che prometteva ai confederati di persuadere il Richelieu ad

(1) Dispaccio del 18 Aprile 1625. Vedi DOMENICO CARUTTI, *Storia della diplomazia della Casa di Savoia*, vol. 2º, pag. 258.

(2) Vedi RICOTTI, opera citata, vol. 4º, pag. 191-95. — Lettera del 20 Aprile 1630 Francesco Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 119, Doc. XXVII).

uscire da Pinerolo, purchè uscissero essi dal Piemonte e rimettessero le differenze del Monferrato alla Dieta germanica (1).

I confederati, poco persuasi delle buone intenzioni del Richelieu per la pace, sapendo aver egli scritto a Luigi XIII, dimostrando l'assoluta necessità di conservare Pinerolo ad ogni costo (2), non si contentavano delle promesse del cardinal Antonio, ma chiedevano fatti, e non vedendoli s'apparecchiavano a sostener la guerra con vigore, studiando i vari piani, onde combattere il Richelieu in Italia ed assalire contemporaneamente la Francia, e spingersi anche sotto le mura di Parigi. Urbano VIII impensierito tentò con tutti i mezzi di stornare il gran pericolo, che minacciava la Francia, ed esortò Filippo IV e Ferdinando II a non romperla definitivamente coi Francesi, non essendo ancora venuti alle prese. Ma a sua volta l'imperatore consigliò il pontefice a dichiararsi contro alle pretese della Corona di Francia, ed a favore di quelle della Casa d'Absburgo, rappresentandogli, come un « cardinale di S. Romana Chiesa conducesse eserciti contro ai Cattolici » (3). Ma troppo erano gl'interessi dei Barberini con Luigi XIII, perchè una buona volta Urbano mutasse politica. Si contentò d'osservare « esser miglior cosa conservarsi padre comune, e però Filippo II nel pacificarsi con Paolo IV ebbe per bastevole che il Papa si dichiarasse neutrale » (4). Quanto poi all'accusa contro il Richelieu rispose « essersi ciò verificato più volte e particolarmente quando l'arciduca Alberto, essendo cardinale, aveva guerneggiato con la Francia » (5).

Intanto l'avanguardia spagnuola era giunta a Carmagnola, dove si raccolsero il duca Carlo Emanuele, il conte di Collalto ed il marchese Spinola. Tutti scorsero chiaramente come il Richelieu mirasse a rimanere pacifico possessore di Pinerolo; quindi con unanime deliberazione gl'intimarono di uscire dai luoghi occupati, e che poscia egli farebbero altrettanto (6). S'intromise il cardinal legato assistito da fra Valeriano Magno, cappuccino (7). Questi si volse a studiare accuratamente le garanzie da darsi al Richelieu intorno « allo Stato d'Italia che egli non voleva alterato ».

Le difficoltà che il padre Valeriano incontrava erano numerose e gravissime « li principi da interessarsi — scrive egli al cardinal Antonio — sono non uno ma due, e questi, soprani et delli maggiori del mondo. Gli altri sono molti, tra loro ineguali, d'interessi non affatto simili, e alcuno inferiore ai suddetti... unico mezzo il promuovere la fusione degl'interessi. Quest'unione dovria farsi con la Sede apostolica, ad effetto di muovere la forza dei Principi suddetti cri-

(1) 12 Aprile 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 104, Doc. XXV).

(2) 20 Aprile 1630. Il Card. di Bagno al Card. Legato (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, H, Doc. XXXVII).

(3) 20 Aprile 1630 F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 119, Doc. XXVII).

(4) 20 Aprile 1630 F. Barberini al Pallotta (ivi).

(5) 20 Aprile 1630. F. Barberini al Pallotta (ivi).

(6) Vedi Ricorri, opera citata, vol. 4^o, pag. 296.

(7) 20 Aprile 1630. Frate Valeriano al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 118-17, Doc. LXVIII).

stiani e cattolici a qualche gloriosa ed utile impresa, la quale habbia di mira all'accrescimento del regno di Cristo, conservando tranquilla la Chiesa per portare l'Evangelo ai confini del mondo » (1).

La Chiesa di Roma, accortamente sfruttava tutte le occasioni per estendere ed aumentare possibilmente la propria autorità e la propria influenza. Urbano VIII mentre da una parte cercava di fortificare lo Stato pontificio, dall'altra mirava ad accrescere la sua sovranità spirituale, la quale insieme al dominio temporale doveva dare a Roma assai di quell'antica grandezza, che aveva pochi secoli dopo la sua fondazione. Ma Urbano VIII non seppe attuare questo suo desiderio; egli visse, è vero, in un periodo della Storia del Papato, in cui il medesimo per l'ultima volta fu chiamato a risorgere con qualche atto sublime e straordinario; ma al Barberini venne meno l'animo ed il potere, e la guerra del Monferrato, dalla quale sperava il pontefice trarre aumento di gloria e di prestigio, servì soltanto a palesare la debolezza sua e del papato. Non riuscendo ad esercitarvi un'azione vivificante e diretta, si contentò egli di esercitare un'azione passiva e s'appigliò al sistema della conservazione e difesa sua propria, sistema, che ridusse la S. Sede nelle sue operazioni politiche ed ecclesiastiche a proporzioni sempre più ristrette.

Conformemente ai sensi, già esposti, fra Valeriano presentò ai confederati una specie di trattato in sette articoli:

1° stabiliva che l'imperatore col consenso dei principi elettori ed il concorso della Camera di Spira pubblicasse coi consueti riti un bando « dove minacci pena d'irrevocabile cambiamento di feudo imperiale in Italia a qualsivoglia feudatario, il quale attaccasse hostilmente gli Stati di Casale o Mantova, oppure con l'aiuto di Principi fuori d'Italia attaccasse altro Stato dei Principi d'Italia »;

2° l'imperatore era pregato d'invitare nelle bolle imperiali dell'investitura dei due ducati il re cattolico, come duca di Milano, o il duca di Savoia, come vicario dell'impero, di giurarne « manutenzione nella persona et discendenti di Nevers contro chi si voglia »;

3° i principi elettori dell'impero ad istanza dello imperatore dovevano giurare di proteggere quei feudi per conservarli in perpetuo « al duca Carlo et legittimi discendenti »;

4° doveva il re cattolico ad istanza dell'imperatore comandare « agli Governatori di Milano che non attacchino gli Stati di Casale e di Mantova, et essendo attaccati li difendino »;

5° la lega cattolica ad istanza dell'imperatore doveva promettere 10,000 fanti e 1000 cavalli a Carlo di Nevers, ed ottenere dai Grigioni il passo alle suddette soldatesche per scendere in Italia in suo aiuto durante lo spazio di due anni;

6° ai principi d'Europa consigliava venire ad un aggiustamento scala maggiore unione « per spegnere ogni sospetto di nuova invasione di quei feudi imperiali »;

7° il pontefice era obbligato di farsi mallevadore del re di Spagna « il quale non solo è cristiano, ma porta il nome di cattolico » (2).

Questi articoli erano rivolti quasi interamente a rassicurare il Richelieu; nessuna garanzia all'imperatore, al re di Spagna e al duca

(1) 20 Aprile 1630. Fra Valeriano al Card. Legato (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 115-17, Doc. LXVIII).

(2) 20 Aprile 1630. Fra Valeriano al Card. Legato (Biblioteca Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 117-19, Doc. LXIX).

di Savoia. Troppo manifestamente palesavasi il desiderio di compiacere Luigi XIII. Aveva, è vero, fra Valeriano, per temperarne l'amaro, consigliato Cristina di Savoia, moglie di Vittorio Amedeo, di rivolgersi al re di Francia, suo fratello, e fatto apertura di una tregua, ma soltanto come cosa secondaria (1). La tregua, del resto, era pel momento necessaria tanto al duca Carlo, quanto ai suoi avversari. Non una garanzia intorno all'uscita del Richelieu dall'Italia, conteneva il trattato di fra Valeriano.

I confederati dopo essersi lamentati di ciò un po' vivamente col cardinal legato, stretti dalla necessità finirono d'accettare queste condizioni e lo pregarono di trattarsi qualche giorno ancora a Torino, per attendere l'esito del colloquio di fra Valeriano col Richelieu.

Il Richelieu, dopo essersi lamentato con fra Valeriano della Spagna e della Germania, le quali avevano messo a repentaglio imprese gloriosissime, come l'ultima guerra contro gli Ugonotti, uscì a dire che voleva ad ogni costo conservare Pinerolo, perchè soltanto in questa maniera sarebbe stato nell'avvenire sicuro che nessun pericolo avrebbe minacciato Carlo di Nevers. Invano il Valeriano gli enumerò i gravi pericoli che adunava, con la sua ostinazione, sopra la Francia, l'Italia ed il Nevers in particolare; invano tentò d'atterrirlo, manifestandogli il disegno dell'imperatore d'assalire con forze considerevoli la Francia, di spingersi sotto Parigi e domare tutta l'Italia (2); e finalmente, sempre vanamente, cercò di dimostrargli come, agendo in tal guisa, esponesse la sua condotta a commenti tutt'altro che favorevoli, e desse agio ai suoi nemici d'interpretare malevolmente le intenzioni di Luigi XIII, accusato, da molti, d'esser sceso in Italia, non a difesa del Nevers, ma per ambiziosa brama di dominio (3).

Tutti i suoi argomenti si ruppero davanti all'ostinato proposito di conservar Pinerolo; domandò allora fra Valeriano al Richelieu di concedere agli Spagnuoli i mezzi per cautelarsi, ma il Richelieu non volle sentirne a parlare, osservando non dovere gli Spagnuoli pretendere dagli altri quello che non avevano voluto loro stessi concedere, tanto più che la lega dei principi italiani, destinata a difendere il Nevers, si sarebbe opposta ad ogni alterazione nell'equilibrio delle cose d'Italia. Non vinto, il Valeriano osservò che rispetto a Pinerolo si sarebbe conciliato ogni cosa, inviando Cristina al fratel suo Luigi XIII, per ottenerne come grazia la restituzione. Il Richelieu rispose riputare inutile il farlo, essendo il re risoluto a conservar Pinerolo in considerazione specialmente dell'inimicizia che eravi col duca Carlo Emanuele; inimicizia, che l'indole violenta, doppia, simulatrice del duca, complicava. Esauriti tutti i mezzi di persuasione il Valeriano fu costretto a tornarsene al campo dei confederati (4).

Il cardinal legato temendo che l'autorità ed il suo prestigio rimanessero danneggiati dal cattivo esito riportato sempre dalle sue pratiche, ne provò gran malcontento, e paventando la collera del pontefice, prima ancora che essa avesse modo di scoppiare scrisse a Roma

(1) 20 Aprile 1630. Fra Valeriano al Card. Legato (Biblioteca Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 117-19, Doc. LXIX).

(2) 5 Aprile 1630. Nota di quello che seguì nell'abboccamento di Fra Valeriano col Richelieu (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 119, Doc. LXX).

(3) 5 Aprile 1630. Nota di quello che seguì nell'abboccamento di Fra Valeriano col Richelieu (ivi).

(4) 5 Aprile 1630. Nota dei partiti di Fra Valeriano col Richelieu (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 121, Doc. LXXI).

in questi termini: « Io sono testinone a me medesimo d'haver adempito tutto ciò che per me si poteva nel procurare la quiete pubblica e nel servire la santità di N. Signore, ond'altri ha potuto conoscere almeno il mio desiderio della pace et io haver questa ragione di consolarmi che, qualunque sia stato l'effetto, l'opera mia ha corrisposto alla mia obbligazione, spero però che S. B. si compiaccia di rimanerne appagata » (1). Non rimanendogli altro da fare, il cardinal Antonio partì da Torino il 21 aprile 1630, e si recò a Bologna, e di là pregò ad istanza del Collalto il pontefice d'intervenire direttamente, affine di vincere l'ostinazione del Richelieu; uguali sollecitazioni gli erano pervenute dall'ambasciatore spagnuolo e dal Savelli (2).

Il Richelieu accolse con segni di rispetto l'intervento di S. S.; ma alle sue preghiere per la restituzione di Pinerolo rispose negativamente, dicendo esser pronto a negoziare la pace a patto che il duca di Savoia rinunciasse alla restituzione di Pinerolo; in questo caso, come a titolo di favore pel pontefice, avrebbe permesso ai Tedeschi « di conservare i passi della Bethia » (3). Il Richelieu andò anzi più oltre, ed immaginando che non sarebbe stata accettata, invitò il papa « a fare apertura di una tregua per ragionare della pace, eccetto Pinerolo, cosa di sbrigarsi esclusivamente fra il re e il duca di Savoia » (4). Avendo la parte avversa rifiutato categoricamente questo partito, il pontefice fece nuove insistenze presso il Richelieu, il quale rispose: « che, per stabilire una pace vera e certa, era necessario che i Francesi conservassero Pinerolo, cosa che non doveva nè poteva troppo dispiacere, essendo un angolo » (5).

Nell'eventualità di una rottura totale del negoziato i collegati cominciarono a discutere intorno al miglior modo di guerreggiare; lo Spinola era di parere di stringere Casale, entro cui eran pervenute milizie francesi sotto comando del signor di Tsoras, viveri e munizioni, di vigoroso assedio, affine d'impadronirsene una volta per sempre; Carlo Emanuele divisava invece che si facesse uno sforzo generale sopra Pinerolo e Susa, dimostrando che, cacciati i Francesi d'Italia, Mantova e Casale cadrebbero da loro stesse (6). A risolvere la questione sopraggiunse un caso non preveduto. Il signor di Tsoras, vedendosi venire addosso tutto l'esercito spagnuolo, difendendo Casale di viveri, favorito dal tempo e dalle piogge, le quali distruggendo il ponte, ridussero gli alleati nell'impossibilità di muoversi, dopo varie scorrerie, tornò carico di prede a Casale. Di ciò levarono alto lamento il duca di Savoia e lo Spinola, e fu per quest'ultimo il colpo deci-

(1) 19 Aprile 1630. Il Card. Antonio a F. Barberini (Bibl. Barberini, Codice LXXII, 40, Foglio 111, Doc. LXIV).

(2) 27 Aprile 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 124, Doc. XXXIX).

(3) 14 Maggio 1630. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XXXVIII).

(4) 27 Aprile 1630. F. Barberini al Pallotta (ivi).

(5) 27 Aprile 1630. F. Barberini al Pallotta (ivi).

(6) Vedi Ricorri, opera spesso citata, vol. 4^o, pag. 197. — 20 Aprile 1630. Fra Valeriano al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXII, 40, Foglio 122-24, Doc. LXXI).

sivo, che lo persuase a voltarsi contro Rossignano, S. Giorgio, e Pontestura, antimurali di quella città (1).

Secondo la relazione di fra Valeriano, lo Spinola avrebbe lasciato a Carlo Emanuele 9000 fanti, più le milizie del Collalto; il duca avrebbe avuto dunque ai suoi ordini 13,000 fanti e 4000 cavalli. Sempre secondo il Valeriano il Collalto avrebbe comandato le milizie del duca di Savoia, ed il duca quelle di Spagna, come generale spagnuolo (2). Secondo invece il racconto del Ricotti le cose non sarebbero andate così piane. Lo Spinola con tutto il suo esercito, che aveva già toccato i confini del Piemonte, avrebbe abbandonato il duca nell'impiccio, risoluto a disfarsi di Casale, cosa di cui sarebbe rimasto gravemente alterato Carlo Emanuele, tanto più che il Collalto, il quale si era fatto molto vivo in suo pro, e ne aveva avuto acerbe parole con lo Spinola, sarebbe partito anch'esso, protestando che se gli Spagnuoli anteponevano gl'interessi propri ai comuni, anch'egli doveva preferire il servizio dell'imperatore al loro (3).

Stabilire con esattezza da quale parte sia la verità dei fatti è impossibile; ma siccome il Ricotti tolse questa notizia dal *Diario di S. M. della guerra* che si trova nel negoziato di Francia, mazzo IX 7, Archivio di Stato di Torino, e il quale è stato compilato in buona parte da lui stesso, ed il rimanente da persone a lui care, non è improbabile che sia ingigantito un semplice scambio di parole un po' vive, per spiegare il cattivo esito delle vicende militari come dovuto alla sleale condotta d'alleati, che avevano promesso di difenderlo ad ogni costo.

Quantunque non sia nostro compito trattare dei fatti di guerra, restringendoci a studiare l'azione esercitata dal cardinal legato e da Urbano VIII, pur nondimeno siamo costretti ad accennarli, almeno di volo. Luigi XIII nel maggio del 1630 entrava in Savoia con forte esercito, e senza molte difficoltà occupava Chambéry, Amiency e Rumilly. Il principe Tommaso non avendo forze bastevoli per tener con onore la campagna si era trincerato a Conflant, dove l'Iséro, uscendo dalla stretta valle della Tarantasia, ed incontrando il gruppo pietroso dei monti Bovili, voltasi verso Mommeliano (4). Luigi XIII, impadronitosi di Conflant, si volse contro Mommeliano, e la Carboniera, le quali terre s'arresero tra il decimonono e il vicesimo giorno del mese; ma il castello di Mommeliano fece resistenza adeguata all'antica riputazione (5).

Nel frattempo le trattative di pace languivano, e lo stesso cardinale Francesco Barberini scriveva a Vienna « che i negoziati dormono ». Non che il cardinal Antonio avesse abbandonato l'incarico, che dal papa gli era stato affidato, ma consapevole della sua estrema debolezza, dopo aver tentato vanamente tutti gli esperimenti possibili e immaginabili, in preda allo sconforto, non avendogli mai sorriso il

(1) 20 Aprile 1630. Fra Valeriano al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXII, 40, Fogli 122-24, Doc. LXXI).

(2) 20 Aprile 1630. Fra Valeriano al Card. Legato (ivi).

(3) Vedi Ricotti, opera citata, vol. 4°, pag. 297.

(4) Vedi Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese ecc.*, vol. 4°, pag. 198.

(5) Ricotti (ivi).

buon successo, si lasciò andare ad un'inazione sempre crescente. Da principio trascurò d'iniziare nuove pratiche, in seguito, rendendole, lo stato delle cose, necessarie, lasciò scivolare ogni autorità nelle mani del Mazzarino, il quale si valse di quest'autorità per lavorare a suo profitto. Fu dunque grave l'errore di Urbano VIII d'aver elevato a cardinal legato, con incarico tanto importante, il nipote, il quale non per mancanza di zelo, ma d'intelligenza e d'astuzia non seppe lavorare ad accrescere la grandezza ed il prestigio di Roma.

L'opera del cardinal legato venne a mancare allora appunto quando più necessitava, dimostrando l'andamento delle cose, anche ad un occhio poco esercitato, prossima la soluzione definitiva, venne a mancare cioè, quando il Papato avrebbe dovuto, e potuto raccogliere i frutti del lavoro precedente. Ma il cardinal Antonio non seppe imporre ai principi interessati la sua volontà; per conseguenza la pace definitiva, da cui Urbano VIII sperava trarre numerosi vantaggi morali, non fu stipulata in Italia, ma a Ratisbona, dove la sua azione e la sua influenza non si esercitavano quasi affatto. Così si iniziò quel nuovo procedimento di cose, mediante il quale il papa, a differenza di prima, non ebbe che un'ingerenza apparente, o fu interamente escluso dal concerto degli interessi europei.

Intanto Ferdinando II faceva sollecitazioni al pontefice, perchè si dichiarasse contro la Francia, di cui era palese il desiderio di guerra. Il pontefice fece rispondere « che si era adoperato vivamente per la pace, e specialmente in ultimo durante la negotiazione del cardinal Antonio in Piemonte, e che il medesimo farà sempre con ogni zelo, ma che per poterlo fare è necessario ed espediente di conservarsi padre comune, e non mettersi in parte, perchè a questo si deve pensare molto prima che si venga » (1).

Uguale domanda fu fatta da Filippo IV, il quale accusava il pontefice di parteggiare per la Francia « il che aveva palesamente manifestato, rimproverando l'occupazione del Mantovano ». Rispose il pontefice che prendeva equivoco « perchè non aveva mai giudicato di giusto ed ingiusto, ma solo riferiva le ragioni che la parte recava per sè, affine di sentirne le risposte dall'altra; et al più desiderava che la causa si vedesse per la via di giudizio e non d'armi » (2).

Ma nonostante tutte queste belle parole, il pontefice non poteva ingannare la Spagna e la Germania, tanto più che fu precisamente in conseguenza della sua opposizione, che la soverchia potenza dell'imperatore crollò ad un tratto, che sorse la combinazione della causa dei protestanti e degli Svedesi con gl'interessi politici di Francia; che la vasta cerchia delle forze cattoliche andò dimezzata, e che il protestantesimo, già venuto a prostrazione acquistò nuove forze. Esso sarebbe caduto probabilmente senza alcuna speranza di sollevarsi più tanto presto, se Urbano VIII in tempo avesse procurato di collegare sotto la sua autorità tutte le potenze cattoliche.

Ma il papa re, da quel politico che era, compiacevasi di giocare col fuoco ardente, occorrendogli appunto ciò, che già ai primi tempi della rivoluzione, era occorso ai suoi predecessori, che cioè l'odiatissimo protestantesimo si offerisse quale alleato ai bisogni temporali del Papato da valersene destramente contro l'arroganza di Casa d'Austria.

(1) 18 Maggio 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 133, Doc. XXXII).

(2) 18 Maggio 1630. F. Barberini al Pallotta (ivi).

Nè soltanto dei protestanti si valse egli per contrastare i disegni della Casa d'Absburgo, ma si valse anche dei Francesi; se non che con tutti i suoi maneggi, invece di guidare la Francia, Urbano VIII divenne strumento passivo nelle mani del Richelieu, il quale pel vantaggio suo e di Luigi XIII seppe destralmente servirsi delle discordie tra il papa, Ferdinando II e Filippo IV.

Nella seconda metà dell'anno 1630 entriamo in una fase nuova, in cui l'attività del cardinal legato e di Urbano VIII decresce sempre. L'azione esercitata dalla Corte di Roma e dal cardinale Antonio era stata notevolissima, ma poi coll'aumentare delle difficoltà, degl'imbarazzi e degli ostacoli, il Barberini si lasciò sostituire inconsapevolmente nella fiducia dei principi dal Mazzarino, intelligente, abile, destro, dissimulatore ed astuto. Senza dubbio le difficoltà, che s'opponavano al legato erano numerosissime: aveva da combattere la diffidenza, i sospetti, le gelosie della Spagna e di Ferdinando II; da vincere i fermi propositi e le ferree risoluzioni del cardinal di Richelieu; da sventare gl'intrighi e le doppiezze di Carlo Emanuele, della Repubblica di Venezia e del Nevers; da conciliare opposti interessi; da pacificare discordie e rivalità. Il cardinal legato non aveva le qualità necessarie per affrontare queste difficoltà, l'abilità e l'energia indispensabili a dirigere il movimento politico e diplomatico, a giovare della forza delle cose per raggiungere un fine d'interesse comune; debole, fu trascinato dalla foga degli avvenimenti ad operare quello che forse non avrebbe voluto: sua grande colpa fu, per esempio, concedere al Mazzarino troppa libertà d'azione. Il Mazzarino non seppe, o per meglio dire, non volle usarla a profitto della Chiesa, che pretendeva di servire. Già fin d'ora egli appare come strumento, venduto al Richelieu, del quale con fortuna quasi incredibile erediterà poi la potenza, e la missione di compiere e svolgere la politica da lui iniziata.

Le tristi condizioni di Mantova, rendendo necessaria qualche risoluzione, il Mazzarino si recava dal duca di Savoia, che lo pregava di offrire al Richelieu la cessione di Trino per terre vicine (1) e gli raccomandava che i Francesi nelle con quiste non pretendessero che « i beni ecclesiastici di Piemonte passassero sotto i concordati di Francia » (2). Il Collalto e lo Spinola pretendevano invece che accomodate le parti e concesse le investiture, si ritornasse allo stato pristino in Italia (3).

Il Mazzarino ricevute queste istruzioni si abboccò col Richelieu a Chambéry e combinò con lui e con monsignor di Bagno un trattato, secondo il quale i Francesi sarebbero usciti d'Italia, dopo che i Tedeschi e gli Spagnuoli avessero sgombrati rispettivamente il Mantovano e il Monferrato. Si aggiungeva che il Collegio dei cardinali ed una lega dei principi italiani garantirebbero il doppio sgombrò; il duca di Savoia riterrebbe Trino ed altre terre del Monferrato fino all'entrata di 15 mila scudi, ma si obbligherebbe a concedere il passo

(1) 22 Giugno 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Cod. LXXXVII, N. 73, Doc. XXXIX).

(2) 22 Giugno 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (ivi).

(3) 22 Giugno 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 140, Doc. XXXVII).

ai Francesi ogni qualvolta il volessero, e lascerebbe demolire Susa e Pinerolo (1).

Ma tornato di qua delle Alpi trovò gli animi malissimo disposti ad accogliere cotesti passi. Carlo Emanuele rifiutò di smantellare le due città anzidette, esclamando con isdegno che preferirebbe esser padrone di un villaggio indipendente, anziché vassallo di un grande numero di Stati. Anche lo Spinola ed il Collalto, chi per una ragione, chi per l'altra ricusarono; allora il Mazzarino instancabile recavasi di nuovo presso il Richelieu e lo persuadeva a rinunciare ad alcune delle condizioni più odiose, come a dire alla garanzia del Collegio dei cardinali e della lega dei principi italiani e allo smantellamento di Susa e Pinerolo (2). Ciò fatto ritornava prestamente in Italia dove Carlo Emanuele si mostrava arrendevole, ma non così lo Spinola ed il Collalto, che, stimolati da emulazione rabbiosa d'ultimare ciascuno la propria impresa, e discordi in ogni cosa, s'accordavano in questo, che entrambi non volevano deliberare senza l'altro (3).

Il pontefice, procedendo le cose con soverchia lentezza, essendo Mantova in procinto di capitolare, pregava il cardinale Antonio d'accettare l'incarico di trattare la pace, incarico, a cui aveva volontariamente rinunciato. Il desiderio del pontefice era aumentato dall'arrivo della regina d'Ungheria la quale rendeva più che mai necessari i buoni uffici del cardinale (4).

Mai come in questa circostanza la mancanza d'energia e d'attività del cardinale Antonio si rivelarono così chiaramente. Atterrito dalla peste, che minacciava seriamente gli Stati pontifici, tempesta di lettere la Corte papale, onde declinare la missione affidatagli; incurante degli interessi della Chiesa e dello Stato, fugge da Bologna per ritirarsi in una villetta vicina, dove rotta ogni comunicazione, sperava di sfuggire al mortale pericolo (5).

Le trattative furono dunque riprese dal Mazzarino, in seguito agli ordini del cardinale, il quale, sebbene a malincuore, aveva dovuto obbedire ad Urbano VIII. Il Mazzarino trattava però a suo modo, scontentando non solo la Spagna e la Germania, ma anche la Francia. Il Richelieu infatti il 16 luglio 1630 si lamentò del Mazzarino, il quale aveva tenuto celato una nuova forma di capitolazione, abbozzata alla Corte di Parigi. In essa il Richelieu prometteva numerosi benefici a Carlo Emanuele, purché abbandonasse Trino, e rinunciava all'entrata di milizie francesi in Casale e alla lega dei principi, purché Ferdinando II e Filippo IV giurassero di non violare gli articoli di pace (6).

(1) 12 Giugno 1630. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 72, Doc. II)

(2) 11 Luglio 1630. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLI)

(3) 11 Luglio 1630. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLI)

(4) 17 Luglio 1630. F. Barberini al Card. Legato (Bibl. Barberini, Cod. LXXXII, 40, Foglio 136, Doc. LXXX)

(5) 18 Luglio 1630. Il Card. Legato a F. Barberini (Bibl. Barberini, Codice LXXXII, 40, Foglio 133, Doc. LXXXII)

(6) 16 Luglio 1630. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLII).

Se queste condizioni fossero state presentate dal Mazzarino, forse si sarebbe potuto evitare la rottura tra i ducali ed i regi, ma il Mazzarino lasciò correre le cose per la loro china, obbligando così Carlo Emanuele a tentare la fortuna delle armi (1).

Vennero i ducali a battaglia campale coi Francesi, ma ebbero la peggio; i regi allora, imbaldanziti dal proprio successo, si volsero contro il marchesato di Saluzzo e, prima che i duchi potessero recarsi sul luogo, s'impadronirono di Saluzzo, Revello ed altre terre (2). Qualche giorno dopo, il 21 luglio 1630, Mantova capitolava.

La resa di Mantova fu l'ultimo colpo per la vita di Carlo Emanuele, il quale dopo brevissima malattia, moriva il 26 dello stesso mese; così ebbe fine il monarca valoroso, che ebbe la gloria d'aver provveduto alla propria dignità con le armi in pugno, fra l'universale ignavia; d'aver recuperato all'Italia il marchesato di Saluzzo; d'aver dato il primo grido per l'indipendenza; d'aver introdotto il Piemonte nel grande equilibrio europeo; d'aver aspirato, finalmente, alla Lombardia, impresa che fu compiuta ai nostri giorni con tanta fortuna da trarre seco la redenzione di pressochè tutta l'Italia.

La notizia della morte di Carlo Emanuele fu accolta diversamente dai vari monarchi d'Europa, e mentre il Nevers, il pontefice, i Veneziani ed i Francesi ne provaron piacere « come uno dei principali intoppi alla pace tolto di mezzo » (3), la Spagna e la Germania ne furono malcontente, temendo che Vittorio Amedeo, influenzato dalla moglie Cristina, verso la quale, nonostante qualche torbido di gelosia, serbava un profondo e riverente affetto, ispirato dagli alti suoi natali, dalla bontà dell'ingegno, dalla bellezza delle forme e dalla squisitezza dei modi soavi e dignitosi, inclinasse alla Francia.

La soddisfazione per la morte del duca di Savoia, a Roma, fu temperata dalla resa di Mantova; resa, che portò costernazione grandissima, aumentata dalle minacce del Vallestein, il quale andava ricordando, forse con proposito d'intimidire Urbano VIII, gli orrori del sacco di Roma, e dal malvolere dell'imperatore contro i Veneziani e contro gli ecclesiastici (4); ma, sottilissimo politico, Urbano seppe nascondere i timori concepiti sotto apparente cordialità, e non trascurando qualsivoglia mezzo per appianare le difficoltà, mentre scrive a Vienna « d'usufruire della gloria riportata per una pace stabile in Italia » (5), non tralascia di accarezzare il Vallestein, l'uomo potente, che era in grado di spalleggiare i loro interessi presso l'imperatore; e colma di onori la regina d'Ungheria, la quale commossa « da sì manifesti segni di benevolenza e di stima, si adopera a ben disporre l'imperatore verso la Corte di Roma » (6).

(1) Vedi RICOTTI, opera citata, vol. 4° pag. 311.

(2) Vedi RICOTTI, opera citata, vol. 4° pag. 311.

(3) 10 Agosto 1630. F. Barberini al Pallotta (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 155, Doc. XLII).

(4) 20 Luglio 1630. Il Pallotta a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 154, Doc. XLI).

(5) 3 Agosto 1630. F. Barberini a Rocci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 152, Doc. XL).

(6) 3 Agosto 1630. F. Barberini a Rocci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 152, Doc. XL).

Intanto con meravigliosa alacrità, in nome del papa e del cardinal legato, intendeva a pace Giulio Mazzarino, il quale recatosi ultimamente al campo dello Spinola, sotto Casale, ne strappava queste proposizioni: si facesse incontante una tregua di 20 giorni per trattare della pace; se entro quel termine non si concludesse, i Francesi avrebbero uguale tempo per soccorrere la piazza; se per avventura non l'avessero soccorsa la renderebbero agli Spagnuoli (1). Questa proposizione dello Spinola fu comunicata dal Mazzarino al duca, il quale se da un lato se ne soddisfece, perchè ne ricavava speranza di un accomodamento, dall'altro se ne dolse, perchè Casale in mano degli Spagnuoli o dei Francesi era pur sempre un grandissimo pericolo per i suoi Stati; e per conseguenza fece al Mazzarino una proposta da sostituirsi alla prima, cioè che si demolisse la cittadella di Casale su cui stava tutta l'importanza della piazza; ma, siccome lo Spinola voleva entrarvi ad ogni costo, allora fu stabilito tra il Mazzarino e il duca che i Francesi sgombrerebbero Casale per otto giorni, e che poscia gli Spagnuoli si ritirerebbero definitivamente dal Monferrato, e che in mancanza di fede, egli duca abbandonerebbe l'alleanza loro per quella francese (2).

Il Mazzarino si recò al campo francese, ma non potè aver colloquio col re, che, infermo a morte, erasi recato a Lione; ebbe invece un colloquio col Richelieu, che da principio sentì veramente o simulò grande sdegno, insultando perfino Mazzarino, il quale con fermo viso l'avvertì non tollerare, come rappresentante del Sommo pontefice, ingiurie; il Richelieu finalmente acconsentì al partito dello Spinola, non senza reclamare intorno al tempo, ed esigendo cinque giorni di meno per gli Spagnuoli e cinque di più per loro (3).

Ma non solo Mazzarino in nome del cardinal legato, ma anche Urbano VIII fecero direttamente pratiche per raggiungere la pace tanto desiderata. Le pressioni del cardinale di Bagno raggiunsero buon esito, perchè il Richelieu, sebbene a malincuore « abborrendo il nome di plenipotenza s'è contentato che il re lo faccia per le istanze di S. S. et ho procurato che sia in amplissima forma col gran sigillo di Francia per maggior soddisfazione della vanità alemanna, et hoggi stesso parte un espresso che lo porta ». Questo scriveva il 27 agosto 1630 il cardinale di Bagno a Roma, come risposta alle sollecitudini e premure del pontefice per un pronto effettuarsi dei partiti di pace (4).

Il saccheggio, a cui le milizie tedesche avevano sottoposto Mantova, ed i modi, onde quel paese cattolico era stato trattato dai generali cesarei, i conti Galasso ed Aldrigher, avevano fortemente impressionato il pontefice da indurlo ad attendere con energia al conseguimento della pace; a tal uopo il Pallotta, che era stato sostituito dal Rocci, fu nominato nunzio straordinario alla Corte di Vienna. Da Francesco Barberini in nome del papa gli fu ordinato d'adoprarli a prò della pace, desideratissima dal pontefice, il quale poco si sarebbe preoccupato dei mezzi usati per conseguirla, purchè ad essi rispondesse sollecito l'effetto. Nello stesso tempo vietava però « che nei trattati fosse pro-

(1) 27 Settembre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLV).

(2) 27 Settembre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLV).

(3) 27 Settembre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (ivi).

(4) 27 Agosto 1630. Il Card. di Bagno a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLIV).

messa, parola od altro impegno, preso nel nome del papa » (1), desiderando egli mantenersi padre comune. Più tardi necessitando un intervento più diretto della S. S., Urbano VIII, benchè a malincuore, permise ai suoi ministri di fare « qualche compromesso, fondato sull'autorità del suo nome, ma questo soltanto in caso di estrema necessità e bisogno » (2).

Ferdinando II, desideroso di soddisfare il pontefice, scelse una commissione di tre persone, affinchè trattassero col Leon della pace, e questi furono: l'abate di Cresmister, il baronè di Nortin, ed il barone di Quetemberg (3).

Carlo di Nevers intanto tempestando d'istanze il cardinal legato perchè il pontefice s'interessasse a suo favore: le condizioni del principe, privo di mezzi materiali, con la moglie e figlioletti in tenera età senza tetto, non potevano lasciar freddo il vecchio pontefice, compassionevole e buono per indole, e già troppo parziale verso la Francia. Non credendo di spiacere all'imperatore, poichè si trattava di sua nipote (4), Urbano VIII non solo aiutò il Nevers con sussidi di denaro per sopperire ai bisogni più urgenti, ma lo invitò a stabilirsi a Roma. Questo disegno dispiacendo a Ferdinando, che voleva sottrarre il papa a tutte le influenze a lui non favorevoli, il Collalto ottenne che si ritirasse a Crespino nel Ferrarese (5). Se non che il duca, a cui quel dominio spiaceva, non volendo recarsi a Polisella, offertagli dai Veneziani, divisava di ritornarsene in Francia e lasciar la famiglia a Crespino, dove non erasi ancora recata per timore della peste (6). Per rimediare a quest'imbarazzi fu pregato Antonio Barberini d'intromettersi direttamente nella questione: dopo vario negoziare ottenne egli che il duca con la famiglia si ritirasse a Bertinoro, località della Romagna, fino al totale assetto delle cose (7).

In questo mentre giunse dal campo francese il Mazzarino, il quale portava le risposte del Richelieu intorno alla pace e alla tregua; e con accorte istruzioni, affine di trarre il duca ad accettare l'uno o l'altra, oppure congiungerlo alla Francia. Il duca di Savoia prestò favorevole orecchio ai facili ragionamenti del Mazzarino, ma gli fece osservare non poter risolvere senza il Collalto e lo Spinola, i quali come erano lontani di luogo, così erano lontani di mente, perchè mentre il Collalto, avendo con la presa di Mantova soddisfatto all'onor suo e del-

(1) 31 Agosto 1630. F. Barberini al Rocci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 172, Doc. XLVI).

(2) 9 Settembre 1630. F. Barberini al Rocci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 194, Doc. L).

(3) 8 Settembre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLVI) — 19 Agosto 1630. Il Rocci a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 173, Doc. XLVII).

(4) 24 Agosto 1630. F. Barberini al Rocci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 170, Doc. XLV).

(5) 24 Agosto 1630. F. Barberini al Rocci (ivi).

(6) 1 Settembre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLIII).

(7) 1 Settembre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (ivi).

l'impero, inclinava alla pace, lo Spinola invece si struggeva dal desiderio e dalla brama ardentissima d'impadronirsi di Casale (1).

Lo Spinola contro l'opinione del Mazzarino si rivelò assai contrario alla tregua, e allorché passarono alla discussione, su cui parevano tutti d'accordo, lo Spinola tirò in campo mille altre difficoltà, laonde il Mazzarino gli espose la suddetta deliberazione del duca di Savoia. Lo Spinola, messo alle strette, confessò essergli stata, pei maneggi dello Scaglia, tolta da Filippo IV la facoltà di stringer pace, avendo soltanto quella in termini larghissimi d'accettare armistizii (2).

Il Mazzarino, per evitare l'errore dell'altra volta, si fece dare dallo Spinola le proposizioni dell'armistizio, scritte e sottoscritte di suo pugno, quindi si dispose d'ottenerne il consenso dalle altre parti. Dal Collalto non fu malagevole, perchè, oltre alla naturale inclinazione, egli bramava far pace prima che fosse stipulata nel contratto di Ratisbona, dove se ne trattava; nè il duca di Savoia era contrario ad una pace, che davagli tempo di sciogliersi dall'alleanza spagnuola, ormai inutile per lui (3). Rimaneva di piegare i generali francesi; vero è che a questi ultimi erano pervenuti validi rinforzi con lo Schomberg; ma anche al duca di Savoia erano pervenute 4 compagnie d'Alemanni; laonde il maresciallo di Tsozas, avendo considerato essere all'estremo di munizioni e di viveri, accettò la tregua, ma i generali francesi volevano che questa tregua fosse subito accettata, mentre lo Spinola cercava d'allungare le trattative per impadronirsi prima della cittadella di Casale, che stringeva d'assedio con raddoppiato ardore (4).

Tuttavia il Mazzarino persuase, dopo una breve sospensione d'armi, i generali francesi, radunati a Rivalta, ad acconsentire ad una convenzione militare nei termini seguenti:

1° che sarebbe tregua fino a mezzo ottobre;

2° che entro questo tempo nessuno degli eserciti uscirebbe fuori del territorio rispettivamente occupato ed i lavori, sì per difesa, sì per offesa, non sarebbero accresciuti, nè mutati;

3° che intanto gli Spagnuoli somministrassero viveri al presidio francese di quella cittadella, e ricevessero in lor mano la città ed il castello, a patto di restituirli, se la cittadella dentro l'ottobre fosse soccorsa, e di ricevere anche questa dai Francesi se avvenisse il contrario;

4° che il duca di Savoia sarebbe garante dell'esecuzione di questo trattato (5).

Mentre trattavasi della pace in Ratisbona, essendo giunta all'ambasciatore spagnuolo la plenipotenza, il pontefice per consiglio della commissione colà residente scriveva all'imperatore raccomandandogli il Nevers (6). Il Monimorency propose al cardinal legato di convocare un altro congresso in Roma sotto la sua autorità, affinchè ragionassero

(1) 9 Settembre 1690. Rocci a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 198, Doc. XLIX).

(2) 9 Settembre 1690. Rocci a F. Barberini (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 198, Doc. XLIX).

(3) Vedi RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol 5°.

(4) 27 Settembre 1690. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLV).

(5) 27 Settembre 1690. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLV).

(6) 14 Ottobre 1690. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLVIII).

della pace, ma il pontefice non fu di questo parere, essendo « inopportuno trattare la stessa cosa in due luoghi » (1).

Nel frattempo giunsero a Roma le condizioni discusse a Ratisbona. Ferdinando II esigeva la distruzione del forte Urbano, e l'esclusione dei Veneziani dalla pace (2). Queste condizioni indignarono grandemente il pontefice, che protestò contro la pretesa di demolire il forte Urbano, perchè « non avendo preso parte alla guerra, non doveva essere mentovato nella pace ». Quanto poi alla esclusione dei Veneziani, il papa prese molto a cuore la causa loro « non per benevolenza verso i Veneziani i quali potrebbero meritare molto più di quello che non fanno l'amore della S. Sede », ma spinto da personali interessi (3).

Ed ecco le cose di Germania precipitare ad una miserevolissima catastrofe, abbassarsi ad un tratto la soverchia potenza di Casa di Asburgo; spogliar sè stesso e rendersi a un dipresso inerme il più potente imperatore, che mai avesse retto la Germania, dominatore assoluto dalle provincie di Lombardia fino alle coste del Mar Baltico.

Ferdinando II si privò del Vallestein non solo, ma anche della maggior parte del suo esercito, rese Mantova al duca di Nevers, e, chiudendo le orecchie alle rimostranze di Spagna, accordò all'Italia la pace, determinata a Ratisbona in suo pregiudizio. E questa pace non ebbe nemmeno in appresso quell'eseguitamento, che si era convenuti di dargli nei trattati di Ratisbona e di Cherasco imperocchè il Richelieu, connivente il papa, soperchiò la Spagna e Cesare, annettendo Pinerolo alla Francia. Gli Spagnuoli diedero nelle furie gridando esser traditi, sotto la fede del papa. Col trattato di Ratisbona si stabiliva per l'Italia:

1° che Vittorio Amedeo, in forza dei diritti di Bianca di Monferrato e diritti posteriori, avrebbe avuto parte del Monferrato fino all'entrata annua di 18,000 ducati;

2° che i diritti della Lorena fossero soddisfatti all'amichevole, od esaminati da S. M. Cesareà entro lo spazio di sei mesi;

3° che al Guastalla fosse data una pensione di 6000 scudi d'oro, rappresentata dalle tre terre di Bozzolo-Puzzana, Suzana, e Reggiolo;

4° che il Nevers scrivesse la lettera di scusa, e che l'imperatore, ad istanza del pontefice, concedesse le investiture di Mantova e di Monferrato;

5° che fino all'arrivo delle investiture, l'imperatore conservasse presidi in Mantova e Canneto, e la Francia conservasse le 4 città di Avigliana, Susa, Pinerolo e Bricherasio, ma che, concesse le investiture, tanto la Francia quanto la Germania avrebbero sgombrato i suddetti posti;

6° che il Piemonte, la Francia, la Spagna e Venezia sgombrerebbero i luoghi occupati ed abbatterebbero le fortezze innalzate (4).

(1) 14 Ottobre 1630. F. Barberini al Card. di Bagno (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Francia*, Codice LXXXVII, N. 73, Doc. XLVII).

(2) 21 Settembre 1630. F. Barberini al Rucci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 188, Doc. XLVIII).

(3) 6 Ottobre 1630. F. Barberini al Rucci (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 204, Doc. LIII).

(4) 15 Ottobre 1630. Trattato della Capitolazione di pace, firmato a Ratisbona (Arch. seg. del Vat., *Cifre di Germania*, N. 120, Foglio 227, Doc. LIV).

Se i documenti della Biblioteca Barberini e dell'Archivio segreto Vaticano non hanno grande importanza per la storia generale, non pertanto il loro valore non è del tutto trascurabile. Essi recano, indubbiamente, un contributo nuovo agli studi storici. La condotta politica di Urbano VIII è nota abbastanza, specialmente per opera del Gregorovius, che ne trattò particolarmente nel libro: *Urbano VIII e la sua politica di opposizione alla Spagna e all'imperatore*; ma egli trattò specialmente di Urbano VIII come pontefice e non come principe italiano. Questa parte è poco considerata anche dagli altri storici, perchè nessuno ha studiato l'azione sua in Italia, specialmente nella guerra del Monferrato, il suo atteggiamento davanti ai principi italiani, i vantaggi e i danni che derivarono da questa condotta. Ciò risulta invece direttamente dai documenti dell'Archivio segreto del Vaticano, e indirettamente da quelli della Biblioteca Barberini. Con questi ultimi poi riesce lumeggiata, non dirò pienamente, ma in parte, almeno per quello che riguarda il valore morale ed intellettuale, una figura, che le tenebre dell'oblio hanno avvolto fino adesso, la figura cioè del cardinal Antonio Barberini, la cui vita è pochissimo nota e che da quei documenti appare abbastanza chiara coi suoi pregi e coi suoi difetti.

